

in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 1 - gennaio/marzo 2011

**Rigenerati mediante la risurrezione dai morti
per una speranza viva
siamo ricolmi di gioia grande**





In copertina: la croce che campeggia nell'abside della basilica di Aquileia, uno dei luoghi di incontro delle chiese del Triveneto con il Papa nel prossimo maggio, per ricevere la *conferma della fede*, come simbolicamente espresso nel logo, in basso.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi, Martina Giacomini, Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 18 marzo 1953

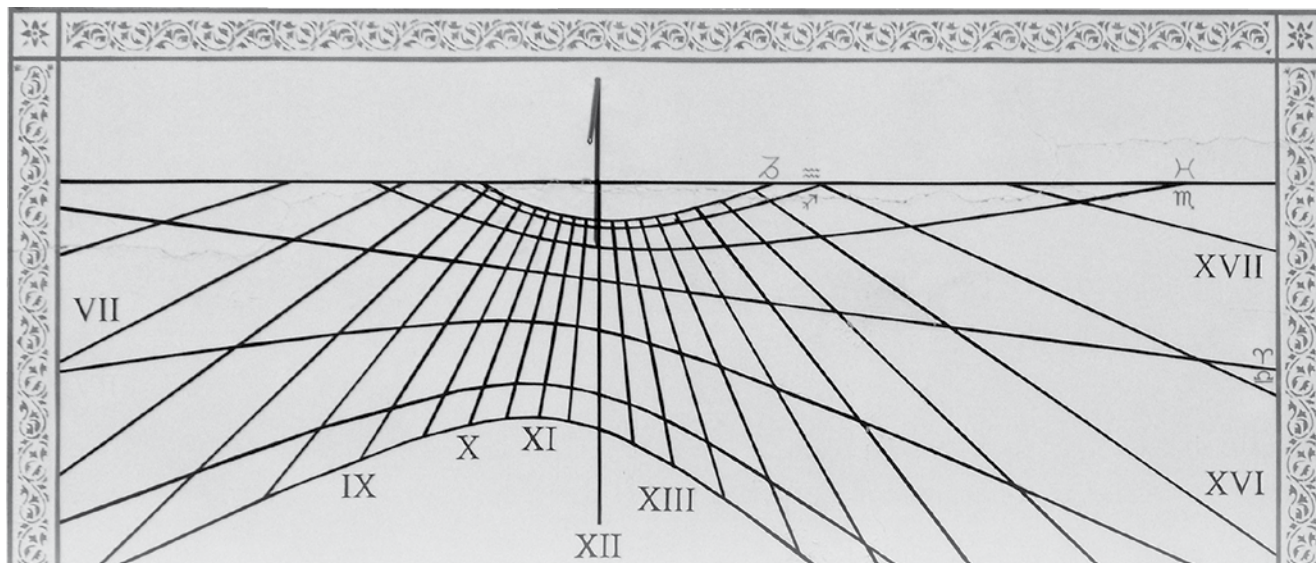
Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
Una «cattedrale» della Parola <i>Renzo Gerradi</i>	4
«Appassionati/e per Cristo, rispondiamo insieme là dove la vita geme» <i>Sandrapia Fedeli</i>	7
spiritualità	
Tu sei la bellezza, che salva <i>Francesco Farronato</i>	8
parola chiave	
«Educare alla vita buona del vangelo» <i>Giorgio Ronzoni</i>	10
Diventare genitori <i>Claudia e Antonio B.</i>	11
finestra aperta	
Volontari! Facciamo la differenza <i>a cura di Martina Giacomini</i>	13
Ha un futuro il volontariato? <i>Alessandro Gozzo</i>	14
in cammino	
«Le scintille dell'amore» <i>a cura di Paola Cover</i>	16
Insieme per costruire il «noi fraterno» <i>Adriana Alcaraz e Monserrate Sarabia</i>	19
alle fonti	
L'icona della carità <i>Annadora Bovo</i>	20
accanto a...	
Ieri pane e rose.... oggi quaderni e matite colorate <i>Nicoletta Tosato</i>	21
«Quanti pani avete?....» <i>di Barbara Danesi</i>	22
vita elisabettina	
Scelte... «per lavorare nella vigna del Signore» <i>a cura della Redazione</i>	23
Rimani nel mio amore <i>a cura di Antonia Nichele</i>	26
Egitto 2011 <i>a cura della Redazione</i>	27
memoria e gratitudine	
A servizio dei piccoli <i>Lucia Corradin</i>	28
Impegno nel sociale <i>Annavittoria Tomiet</i>	30
nel ricordo	
Esulta il mio cuore nella tua salvezza <i>Sandrina Codebò</i>	33

Verso mezzogiorno



«**M**entre ero in viaggio, verso mezzogiorno...». Una voce, un bagliore, uno schianto nella vita di un uomo che stava andando a realizzare la missione che lui pensava essere volontà del Signore al quale intendeva servire.

E invece il progetto per lui era altro. Attraverso Anania la cecità in cui era precipitato si fa luce e si fa adesione al progetto che Gesù stesso rivela ad Anania: «... egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli di Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome» (At 9,15).

«Verso mezzogiorno»: un'ora che non può essere dimenticata da Paolo così come dalla donna di Samaria, l'ora dell'incontro; «erano circa le quattro del pomeriggio...», ricorda Giovanni: è l'ora che ha segnato la sua vita trasformandola.

E ancora: «verso mezzogiorno si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio» (Mt 23,44), l'ora del dono totale di Gesù sulla croce.

Pensiamo al nostro andare quotidiano, missionari del vangelo, alla qualità dell'attenzione ai segni che ci parlano.

Ciascuno di noi ha la propria ora, un tempo nel quale il Signore si fa presente rivelando se stesso, un appuntamento nel quale ciascuno è chiamato a dare la sua disponibilità in modo nuovo.

Anche come comunità cristiana abbiamo tempi di grazia che non possiamo lasciarci sfuggire: questo tempo è ora la quaresima che ci immerge gradualmente nel mistero della pasqua: l'ora, per eccellenza, di Gesù. Nella sua, anche la nostra ora acquista significato, qualità e direzione.

La viviamo illuminata dalla Parola che la liturgia pone sul nostro cammino di ogni giorno: una spada a doppio taglio che penetra e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore (cf. Eb 4,12).

Anche la famiglia elisabettina ha il suo kairós nel XXIX Capitolo generale: ci stiamo avvicinando con trepidazione e nella preghiera, ascoltando e condividendo, per non mancare l'appuntamento con il Signore.

Come a Paolo, alla Samaritana, ad Andrea e Giovanni, anche a noi Gesù, il Signore, darà occhi nuovi per guardare con trasparenza semplice e fiduciosa lui e noi stesse; donerà la sua acqua perché, ristorati, possiamo riprendere il cammino dell'annuncio e del servizio; ci farà entrare nella sua intimità, perché seguire lui non risulti mai un cammino scontato.

Sono pronto a prendere commiato
ma soltanto con te
non senza te

sono pronto ad andare
ma soltanto con te
non senza te

sono pronto a mettermi in gioco
ma soltanto con te
non senza te

sono pronto a mettermi al tuo servizio
ma soltanto con te
non senza te...

Andrea Schwarz

La Redazione

L'ESORTAZIONE APOSTOLICA "VERBUM DOMINI" (I)

Una «cattedrale» della Parola di Dio

Per un cammino di rinnovamento

di Renzo Gerardi¹
sacerdote diocesano

Un dono speciale del Papa al mondo, per un nuovo impulso alla vita spirituale della Chiesa e dei singoli fedeli e alla testimonianza della gioia dell'incontro con la Parola.

Anche se è stata presentata giovedì 11 novembre 2010, porta la data del 30 settembre 2010, memoria liturgica di san Girolamo (noto per la sua traduzione della Bibbia in latino, la *Vulgata*, e per la sua fede nello stretto legame fra la Parola di Dio scritta e il Corpo di Cristo eucaristico). È la stessa data in cui, 67 anni prima, veniva promulgata da papa Pio XII l'enciclica *Divino Afflante Spiritu*, un documento storicamente imprescindibile nel tracciato del cammino percorso dagli studi biblici in campo cattolico.

Stiamo parlando dell'esortazione apostolica sul tema: "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa", di cui papa Benedetto XVI ci ha fatto dono.

Iniziando con le parole latine *Verbum Domini* (che qui abbrevieremo VD), così l'esortazione verrà chiamata e ricordata. Ed è un "titolo" perfettamente riassuntivo del contenuto, che è appunto *La Parola del Signore*.

L'esortazione apostolica "post-sinodale" - come è tradizione dopo ogni Sinodo dei vescovi - raccoglie i frutti dei lavori della dodicesima assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, svoltasi in Vaticano dal 5 al 26 ottobre 2008.

Mi è stato chiesto di presentare

il contenuto dell'esortazione, perché possa alimentare non solo la conoscenza, ma anche la vita spirituale di ogni lettore. Essendo tre le parti dell'esortazione, ciascuna di esse verrà trattata nei tre articoli successivi a questo. In questo primo ho scelto di ripercorrere il cammino che ha portato dalla celebrazione del Sinodo all'esortazione VD, e quindi presentarne le idee fondamentali e le finalità.

Un po' di storia

Come di consueto, il Sinodo era stato preceduto da una lunga preparazione, passata attraverso i *Lineamenta* (*Lineamenti*, 25 marzo 2007) e culminata nell'*Instrumentum Laboris* (*Strumento di lavoro*, maggio 2008). Al cardinale *Marc Ouellet*, relatore generale, toccò dare l'*incipit* al partecipato dibattito assembleare con la sua *relatio ante disceptationem* (la relazione che precede ed avvia il dibattito), organizzata intorno a tre parole-chiave: *convocatio* (identità della Parola di Dio), *communio* (la Parola di Dio nella vita della Chiesa), *missio* (la Parola di Dio nella missione della Chiesa). Ne seguì la *disceptatio* (vale a dire i lavori dell'assemblea sinodale), immediatamente focalizzata sulla problematica relativa al processo di ricezione della costituzione dogmatica *Dei Verbum* (= DV) sulla divina rivelazione².

Se vennero messi in luce gli innegabili progressi che essa ha portato all'intelligenza della fede, nondimeno fu dato rilievo alle tante domande pertinenti che aveva suscitato, e che ancora rimanevano inevase, e all'insorgenza di nuove istanze.

Uniti nella fede di Pietro, accogliamo la Parola, luce alla nostra strada.

Nel Sinodo non mancò la pluralità di voci e lingue: all'assemblea presero parte infatti 253 padri sinodali, i delegati fraterni, alcuni invitati speciali, 41 esperti e 37 uditori. Al termine dei lavori il cardinale *Ouellet*, con la sua *relazione conclusiva* (*relatio post disceptationem*), si fece eco della polifonia venuta dal coro dei sinodali, e l'intera assemblea offrì il suo *Nuntius*, ovvero un *Messaggio* conclusivo.

La Parola: luce, fuoco, pioggia che fa fiorire il deserto

La Parola del Signore! Essa è stata, in tutti i sensi, al centro dei lavori del Sinodo. La Parola è stata pregata, venerata, meditata. La Parola di Dio: più dolce «del miele e di un favo stillante» (Sal 19,11), ma anche simile a «fuoco [e a] un martello che spacca la roccia» (Ger 23, 29)! Essa è come una pioggia che irriga la terra, la feconda e la fa germogliare, facendo così fiorire anche l'aridità dei nostri deserti spirituali (cf. Is 55,10-11). Ma è anche «viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio» (Eb 4,12).

E la Parola è l'oggetto del bel-





lissimo *Messaggio*, col quale i padri sinodali hanno informato i fedeli, proponendo un cammino spirituale in quattro tappe: dall'eterno e dall'infinito di Dio fino nelle case degli uomini, e poi per le strade delle nostre città e dei nostri paesi³.

L'esortazione iniziale ai lettori del *Messaggio* è ben precisa. Essa riprende l'invito del profeta: «Figlio dell'uomo, tutte le parole che ti dico ascolta con gli orecchi e accoglile nel cuore» (Ez 3,10). A fondamento c'è una convinzione: «Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché la metta in pratica» (Dt 30,4). Non è una parola qualunque. Si tratta della Parola divina efficace, creatrice e salvatrice. Essa è in principio all'essere e alla storia, alla creazione e alla redenzione. Al principio di tutto e di tutti sta il Signore Dio, che viene incontro all'umanità proclamando: «L'ho detto e lo farò!» (Ez 37,14). Monsignor Gianfranco Ravasi, presentando il *Messaggio*, aveva detto ai padri sinodali che «si deve leggere la Bibbia come un giovane legge la lettera della sua amata», in modo da comprendere che la Bibbia è stata scritta per ciascuno.

Le proposizioni del Sinodo

Assieme al *Messaggio* al popolo di Dio, i padri sinodali hanno consegnato al Papa un elenco finale di 55 proposizioni (*propositiones*), o proposte. Mentre in precedenti Sinodi esse rimane-

vano segrete, o se ne conosceva solo il titolo, questa volta esse sono state subito pubblicate. Nella loro elencazione un po' disordinata, riflettono l'andamento delle discussioni e delle votazioni sinodali, ma anche il poco tempo a disposizione per inquadrarle e collegarle fra di loro, evidenziando quelle più importanti.

Nelle due proposizioni introduttive sono indicati i documenti che vengono presentati al Papa, e viene tracciato il percorso dalla costituzione conciliare *Dei Verbum* al Sinodo sulla Parola di Dio. Le successive 53 proposizioni sono raccolte in tre parti, riguardanti la Parola di Dio nella fede, nella vita e nella missione della Chiesa.

La prima parte (*La Parola di Dio nella fede della Chiesa*) comprende 13 proposizioni. Si inizia indicando tre grandi "temi": la *analogia Verbi Dei*, la dimensione dialogica della rivelazione, lo Spirito Santo e la Parola. Seguono varie tematiche (un po' in ordine sparso), che vanno dalla lettura patristica della Scrittura, al tema dell'ispirazione e della verità, all'incontro con la Parola nella lettura della Scrittura.

Nella seconda parte (*La Parola di Dio nella vita della Chiesa*) sono raccolte le proposizioni dalla 14 alla 37, che comprendono temi importanti come la liturgia, la catechesi, la ricerca esegetica, la formazione e la pastorale biblica.

Nella terza parte (*La Parola di Dio nella missione della Chiesa*) vi sono le proposizioni dalla 38 alla 54, sul compito missionario, le traduzioni, l'inculturazione, fino alle dimensioni cosmiche della Parola. Si conclude con la tesi 55, che si riferisce alla vergine Maria, Madre di Dio e della fede.

Gli stessi padri sinodali hanno chiesto al Papa di «offrire un documento sul mistero della parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, anche alla luce dell'anno dedicato a san Paolo, apostolo delle genti, nel bimillenario della sua nascita». L'esortazione apostolica è il risultato di tale richiesta, che il Papa ha accolto ben volentieri. In essa sono confluiti soprattutto il messaggio conclusivo, le relazioni, le proposizioni (negli elementi fondamentali).

L'esortazione, una pietra miliare dopo la Dei Verbum

L'esortazione VD, lunga quasi 200 pagine a stampa e suddivisa in 124 numeri, è un appassionato appello rivolto dal Papa ai pastori, ai membri della vita consacrata e ai laici, a «diventare sempre più familiari con le sacre Scritture», non dimenticando mai «che a fondamento di ogni autentica e viva spiritualità cristiana sta la Parola di Dio annunciata, accolta, celebrata e meditata nella Chiesa» (VD 121). In VD 30, riprendendo DV 25 e citando san Girolamo, opportunamente si afferma che «l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo».

Non ci si sbaglia ad affermare che la VD è il più importante documento della Chiesa sulla Sacra Scrittura, dopo la costituzione DV del Concilio Vaticano II.

Ed è significativo che la VD cominci con la citazione biblica con la quale si chiude la DV al numero 26: «Come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso alla vita spirituale dall'accresciuta venerazione per la parola di Dio, che "permane in eterno" (Is 40,8; cf. 1Pt 1,23-25)».

Sotto l'azione dello Spirito Santo, che guida la Chiesa nella continuità del proprio cammino, indicato dal Signore Gesù, il Sinodo sulla Parola di Dio ha voluto «approfondire ulteriormente il tema della divina Parola, sia come verifica dell'attuazione delle indicazioni conciliari, sia per affrontare le nuove sfide che il tempo presente pone ai credenti in Cristo» (VD 3).

In questo l'esortazione VD certamente risponde ad un bisogno della Chiesa in questo inizio di millennio. Anche se, nel secolo scorso, la conoscenza della Parola di Dio ha compiuto progressi notevoli, particolarmente grazie agli studi biblici, alla riforma liturgica, alla catechesi, all'ecumenismo, e ad una più ampia diffusione della Parola di Dio, tuttavia rimane ancora un *deficit* da colmare per ciò che riguarda la vita spirituale del popolo di Dio. Questi ha il diritto d'esser





maggiormente ispirato e nutrito da un approccio più orante e più ecclesiale alle Sacre Scritture. È almeno ciò che i padri sinodali hanno avvertito nell'azione dello Spirito Santo in mezzo a loro, e che essi hanno espresso nei loro orientamenti pastorali.

Nella VD si avverte comunque la mano ferma e chiara, semplice e profonda, del teologo Joseph Ratzinger, che ha messo ordine nei testi consegnatigli dal Sinodo, e ha prodotto non un documento "burocratico", ma un vero e proprio libro di meditazione, uno strumento per rinnovare la vita dei cristiani, a partire da una maggiore familiarità, conoscenza, lettura e preghiera della Bibbia.

Significativamente qualcuno ha definito la VD una "cattedrale" della Parola di Dio, con meravigliose vetrate aperte sul mondo. Di sicuro non è un testo facilissimo, piuttosto è un trattato complesso. Ma è fruibile da tutti, o almeno dovrebbe esserlo.

E, dato che la VD inizia e termina con un richiamo alla gioia, possiamo vedere un chiaro invito a riscoprire questo sentimento, per alimentare la speranza, in mezzo a tanti dolori e a tante difficoltà della vita. Insomma: perché cresca la gioia dell'amore è indispensabile l'alimento della Parola del Signore! «In un mondo che spesso sente Dio come superfluo o estraneo - afferma il Papa - [...] non esiste priorità più grande di questa: riaprire all'uomo di oggi l'accesso a Dio, al Dio che parla e ci comunica il suo amore perché abbiamo vita in abbondanza» (VD 2).

Il titolo: la stabilità della Parola di Dio

Le parole iniziali dell'esortazione [*Verbum Domini*] sono prese dalla versione latina della prima lettera di Pietro, che a sua volta si rifà al libro del profeta Isaia: «*Verbum autem Dei nostri manet in aeternum* [La parola del nostro Dio dura per sempre]» (Is 40, 8). Siamo agli inizi del cosiddetto libro della consolazione del Deutero-Isaia, dove si annuncia la liberazione del popolo eletto. La sua schiavitù è

terminata e, sotto la guida di Dio, si prepara un nuovo esodo. L'unica forza stabile è la Parola di Dio che rimane in eterno. Invece «secca l'erba, il fiore appassisce» (Is 40,8), e «ogni uomo è come l'erba, e tutta la sua grazia è come un fiore del campo» (Is 40,6).

Nella prima lettera di Pietro il testo del profeta Isaia serve per esortare i cristiani a lasciarsi rigenerare «non da un seme corruttibile, ma incorruttibile, per mezzo della parola di Dio viva ed eterna», perché «ogni carne è come l'erba, e tutta la sua gloria come un fiore di campo. L'erba inaridisce, i fiori cadono, ma la parola del Signore rimane in eterno» (1Pt 1,24-25). L'autore della lettera conclude: «È questa è la parola del Vangelo che vi è stato annunciato [*Hoc est autem verbum, quod evangelizatum est in vos*]» (1Pt 1,25).

Pertanto nel titolo dell'esortazione apostolica VD è possibile cogliere una concordanza tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Ancora, si può scorgere la continuità e il compimento della prima alleanza nella persona di Gesù, il Cristo. Il vangelo, di cui parla Pietro, è il vangelo «di Gesù, Cristo, Figlio di Dio» (Mc 1,1). Tale è il contenuto del vangelo annunciato da Pietro e dagli altri apostoli, che l'esortazione apostolica mette bene in evidenza.

Nel titolo dell'esortazione possiamo vedere anche un importante rilievo liturgico. Dopo la proclamazione della sacra Scrittura nelle celebrazioni liturgiche, soprattutto nella santa messa, il popolo di Dio ringrazia per il cibo della Parola esclamando *Deo gratias* (rendiamo grazie a Dio) al *Verbum Dei* (Parola di Dio), e *Laus tibi, Christe* (Lode a te, o Cristo) al *Verbum Domini* (Parola del Signore): dunque rendendo grazie a Dio e alla Persona del Verbo incarnato, Gesù di Nazaret, presen-

te nella Parola proclamata. Il titolo, pertanto, indica la liturgia come luogo privilegiato della divina Parola.

Finalità dell'Esortazione

Per concludere, è opportuno ricordare le finalità della VD, così come vengono chiaramente espresse nei primi due numeri dell'esortazione.

Innanzitutto il Papa presenta i risultati del Sinodo sulla Parola di Dio perché influiscano efficacemente sulla vita ecclesiale e sulla sua missione nel mondo: «far conoscere a tutto il popolo di Dio la ricchezza emersa nell'assise vaticana e le indicazioni espresse dal lavoro comune» (VD 1).

Una seconda finalità è l'indicazione di «alcune linee fondamentali» (VD 1) per una riscoperta della Parola di Dio, fonte di costante rinnovamento ecclesiale. Le acquisizioni del Sinodo influiranno «sul personale rapporto con le sacre Scritture, sulla loro interpretazione nella Liturgia e nella catechesi come anche nella ricerca scientifica, affinché la Bibbia non rimanga una Parola del passato, ma una Parola viva e attuale» (VD 5). Intesa in tale senso, la Parola sarà sempre di più "il movente" del rinnovamento e del ringiovanimento della Chiesa (cf. VD 124). Il rinnovamento presuppone l'ascolto, la meditazione, la conversione del cuore, attitudini indispensabili per poter osservare la Parola di Dio (cf. Lc 11,28), sorgente di una Pentecoste anche oggi. Si tratta di «una Pentecoste ancora in cammino» (VD 4), dato che tuttora molte persone e popoli attendono la Parola di Dio nella propria lingua e cultura; e ciò rende urgente la *missio ad gentes*.

Una terza finalità è la promozione dell'animazione biblica della pastorale. La Parola di Dio, infatti, dovrebbe diventare «sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale» (VD 1). Perché ciò diventi realtà, bisogna favorire un'adeguata formazione biblica a tutti i livelli.

Finalmente una quarta finalità riguarda la testimonianza della Parola. I fedeli sono chiamati a riscoprire «l'incontro personale e comunitario con Cristo, Verbo della vita che si è reso visibile,



e a farsi suoi annunciatori perché il dono della vita divina, la comunione, si dilati sempre più in tutto il mondo» (VD 2). L'annuncio della Parola «crea comunione e realizza la gioia» (VD 123).

Per comunicare la gioia

I cristiani hanno il dovere di comunicare la gioia che viene dall'incontro con la Persona di Cristo. Grande ur-

genza pastorale del nostro tempo, è un dono della Provvidenza il fatto che papa Benedetto ce l'abbia ricordato con questo testo, e ci abbia tracciato le strade per prenderne coscienza e tradurlo in pratica. È gioia profonda che scaturisce dal cuore stesso della vita trinitaria, dono ineffabile che il mondo non può dare. «Si possono organizzare feste, ma non la gioia. [...] la gioia è frutto dello Spirito Santo,

che ci permette di entrare nella Parola e di far sì che la divina parola entri in noi portando frutti per la vita eterna» (VD 123).

¹ Decano di Teologia, docente alla Pontificia Università Lateranense - Roma.

² Costituzione del Concilio Vaticano II, 18 novembre 1965.

³ Per i contenuti del *Messaggio finale* rinviamo alle riflessioni dell'annata di "In caritate Christi" 2009 di Cristina Cruciani pddm.

Appassionati/e per Cristo, rispondiamo insieme là dove la vita geme

3-7 dicembre 2010: seconda settimana teologica della vita religiosa in Ecuador

Abbiamo ricevuto il dono di poter partecipare alla seconda Settimana Teologica della Vita Consacrata in Ecuador, che si è svolta alla luce del tema: "Appassionati/e per Cristo, rispondiamo uniti a Dio là dove la vita geme" (vedi foto accanto).

Appartenenti a varie congregazioni e provenienti da ogni regione del Paese (oltre trecento), abbiamo vissuto cinque giorni di fraterna convivenza e seria riflessione secondo il metodo del: vedere, giudicare-illuminare, agire.

Vedere: la vita geme, "clama"; è un'espressione del "kairós" di Dio nell'oggi che siamo chiamate a vivere. L'impoverimento degli esclusi e di coloro che sono "in più" nella nostra società interroga profondamente.

Giudicare-illuminare: far luce su ogni situazione con la Parola e la presenza del Signore. Ascoltare Dio nella vita e permettergli che sia Dio.

Agire: rispondendo assieme, così che la nostra vita abbia un senso rinnovato nella relazione con il mondo e nella comunione ecclesiale, con grande apertura verso i laici.

Il claretiano José Cristo Rey García Paredes ci ha condotti con competenza e discrezione nella riflessione. Ci ha aiutato a considerare la sfida di passare dalla comunità alla comunione, un cantiere sempre aperto.

Per rifondare le comunità dobbiamo accogliere ogni differenza generazionale e culturale, creando spazi di ospitalità reciproca: riflessioni molto vicine alle nostre, come famiglia elisabettina.

La croce segna l'autenticità della sequela di Gesù; è segno dell'amore e della passione di Dio per l'umanità. Credere ci conduce ad amare quanto lui ha pensato e progettato per l'umanità. È il sogno di una famiglia grande, di una casa per tutti, che ci porta ad amare al di là del peccato, così che la nostra esperienza di Dio diventi impegno concreto per una fraternità universale: guardare il mondo con gli occhi di Dio, essere solidali con la vita e la creazione, difendere l'ambiente, poiché in lui «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,28).

Abbiamo bisogno di lasciarci attrarre ogni giorno più coscientemente dal nostro Dio nascosto... ma sempre visibile nelle sue manifestazioni, come si sono lasciati attrarre da lui e dalla passione per i fratelli tanti martiri della nostra terra latino-americana che con coraggio e audacia sono stati voce degli ultimi, diventando messaggeri di speranza e di



dignità per tutti, anche con il sacrificio della propria vita.

In una bella celebrazione abbiamo depresso semi rappresentanti tante vite offerte per il regno di Dio e abbiamo ricordato la grandezza di chi non ha avuto timore delle minacce o della persecuzione, perché solo il seme che muore porta frutto.

Abbiamo espresso il nostro grazie ai fratelli martiri, per le tracce che hanno lasciato nella Vita Consacrata e nella Chiesa: «voi rendete più luminosa e più santa la nostra vita consacrata! La vostra immolazione ci ripete che vale la pena rispondere con coerenza là dove la vita geme».

Abbiamo capito che vale la pena camminare come popolo di Dio generando e difendendo la vita; vivere il processo di conversione dentro la Grande Missione Continentale del dopo-Aparecida; coltivare un atteggiamento di accoglienza verso tutti gli agenti di pastorale impegnati nelle nostre comunità.

Accanto alla proposta di García Paredes, la Settimana ha previsto alcuni pomeriggi di partecipazione a "tavole rotonde" in cui noti teologi, biblisti e pastoralisti ecuadoriani hanno presentato la loro esperienza accanto ai più poveri, mettendo a fuoco i temi della globalizzazione e della Vita Consacrata al servizio degli ultimi.

Crediamo di esserci convinti/e che possiamo vivere l'utopia della liberazione integrale di ogni uomo e donna, cominciando dai poveri, con la Chiesa che ci invita a vivere totalmente l'esperienza di discepoli e missionari di Gesù.

suor Sandrapia Fedeli

PERCORSI DI SANA ESTETICA

Tu sei la bellezza, che salva Messaggeri di una storia trasfigurata

di Francesco Farronato¹
sacerdote diocesano

«È vero, principe, che voi diceste un giorno che il mondo lo salverà la bellezza? Signori - gridò forte a tutti - il principe afferma che il mondo sarà salvato dalla bellezza... Quale bellezza salverà il mondo?». È la domanda che nel suo romanzo "L'idiota" Dostoevskij pone sulle labbra dell'ateo Ippolit rivolgendosi al principe Myskin, l'idiota, secondo la tradizione russa, il folle di Dio. Tentativo di rappresentare un ideale di assoluta bontà e bellezza morale, Myskin è figura della purezza senza alcuna macchia che tutto comprende e sempre trova una ragione per ogni cosa; niente per lui è imperdonabile o inguaribile. Per il cattolico Dostoevskij il principe è la figura del Cristo incarnato.

Sospinte da una sana nostalgia e consapevoli che il 'bello/Bello' è spesso mancante nella tavolozza dei colori, abbiamo chiesto a don Francesco Farronato di offrirci quest'anno alcune pen-



nellate su questo tema per risvegliarlo e restituirne ai cuori il sapore.

Laudato si'...

«Com'è bello, Signore, stare qua!» (Lc 9,33). È l'espressione più ingenua e totalizzante che Pietro si lascia scappare sul monte della trasfigurazione. La testa non gli naviga più con i parametri dell'esperienza; è solo il cuore che si sente raggiunto nella sua intimità più profonda. E dal bisogno, quotidianamente lamentato, nasce spontaneo il sogno.

Ritorna l'Eden degli inizi, quando la bellezza di Dio si rifletteva su tutto ciò che creava. E lui dopo ogni fatica, si voltava indietro a guardare. E vedeva che era cosa buona, anzi bella. Ne gioivano gli alberi, il vento, gli uccelli, i pesci... in un cantico di riconoscenza che frate sole e sorella luna di rimbalzo innalzavano all'Altissimu bon Signore.

E veniva sera e poi mattino. Giorni di bellezza splendida da tenere da conto. Tutta da cantare. Tanto che anche Dio sul far della sera, veniva a passeggiare nel giardino

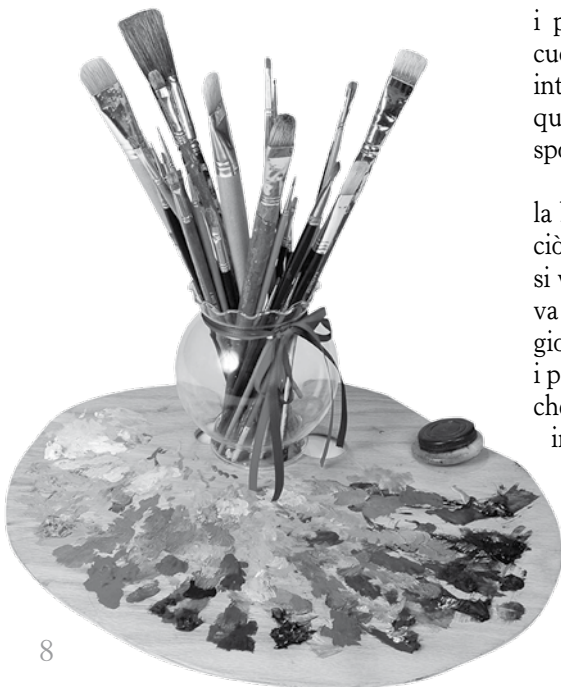
con Adamo. E Adamo e la sua donna nudi, senza vestiti frammezzo, ne godevano. A piena vita. «Luoghi deliziosi: eredità stupenda. Che fa gioire il cuore ed esultare la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra» (Sal 16).

Tra Dio e l'uomo da sempre funziona un'intesa assoluta. Di bellezza. Che dà gusto, che mette festa.

«La tua grazia vale più della vita» (Sal 63). «Circondate Sion, giratele intorno, contate le sue torri, osservate le sue mura, passate in rassegna le sue fortezze, per narrare alla generazione futura: questo è Dio, il nostro Dio in eterno e per sempre» (Sal 48,13-15).

«Come sei bello - dice lei» (Ct 4,1). «Tu sei il più bello dei figli dell'uomo» (sal 144)... tanto bello che nessun lavandaio sulla terra può confrontarsi in candore di vesti e luminosità di volto con la tua gloria. «A te vengono in fila, affascinate, le vergini compagne. Al di là della propria povertà, avanzano verso il palazzo del re» (Sal 45,12).

Ma anche tu sei bella. «Rallegrati, sei piena di grazia. Il Signore è con



te». «Alzati, amica mia, mia bella, vieni...» «Non temere, al re piacerà la tua bellezza». Anche perché quel re ha già corso su e giù per le montagne, come un cerbiatto, nella notte buia, per approdare alla porta di casa tua. Per poter spiare il tuo volto, ascoltare la tua voce e portarti fuori tra le vigne...

E il fiato di Dio torna a circolare nelle narici dell'uomo, nella benedizione reciproca, dove la povertà dell'uomo lievita a trasparenza divina.

La Parola dall'irresistibile fascino...

È quello che succede con Gesù. Basta che lui passi e tutti gli si gettano addosso. Lui dice «seguimi» e i peccatori si strappano da dietro i banchi delle tasse, i lebbrosi evadono dalla loro emarginazione, i pescatori sgusciano dalle loro barche, sempre avare di pesce. E si aprono a imprese nuove, inedite. Anche se sono solo uomini. Con nomi che rispondono a *Simone, Andrea, Filippo, Giacomo*. E hanno addosso tutti i limiti di uomini: *figli del tuono, cananei, zeloti* e compreso anche *chi poi lo tradì*.

Ma quella parola non dà scampo. Porta in sé una bellezza che avvince e convince. Basta che Giovanni, il rude battezzatore del Giordano, alzi il braccio e indichi Gesù come «Agnello di Dio». E due dei suoi discepoli gli si appiccicano alle spalle. Lui li sente camminare dietro. Si volta e chiede: «Che cosa cercate? Signore, dove dimori?» Perché noi abbiamo bisogno di star bene, di fermarci là dove finalmente si gode pace. «Venite e vedrete». E quelli vanno e vedono. Gambe e occhi camminano. Prima le gambe e poi gli occhi. Per raggiungere e per contemplare ogni angolo e godere di ogni respiro. Ma poi occhi e gambe si fermano.

...e di straripante bellezza

«Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita,



per contemplare la bellezza del Signore e ammirare il suo santuario» (Sal 26).

È l'ora decima, l'ora della pienezza della grazia e della bellezza. Le lancette dell'orologio non si muoveranno più da quell'ora. Perché non si può essere più pieni di così. Un po' come succede quando un'auto a grande velocità si schianta contro il guard-rail e il tachimetro si blocca sull'ora dell'ebbrezza folle. Ai discepoli è capitato un incidente di Grazia. Trasbordante. È un'ebbrezza senza nostalgie.

Panorami immensi ora si allargano davanti ai nostri occhi miopi e un canto d'amore rimbalza tra le pareti dell'anima.

«Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio e ha le tue vie nel suo cuore. Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente; anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni. Cresce lungo il cammino il suo vigore, finché compare davanti a Dio in Sion» (Sal 83).

E che fare dopo tanto amore? Tornare ad amare. Come fa il sole ogni mattino. Dopo una notte passata ad amare, «esce dalla stanza nuziale» pieno di energia. Pronto a scalare tutte le distanze del cielo e incendiare di luce tutti i colori della terra (Sal 19 6).

Così gli apostoli. Dopo essere stati

con lui, nell'abbraccio della sua intimità divina, si diffondono fino ai confini del mondo. Straripando di generazione in generazione. E a quanti incontrano sulla loro strada non sanno che dire quello che a loro ha riempito gli occhi e dato pienezza al cuore: *Abbiamo visto il Signore... vieni e vedi*.

«Come sono belli i piedi di chi annuncia la pace, messaggero di liete notizie» (Is 52). Messaggero di una storia trasfigurata. Ripete l'esperienza di Mosè che scendeva bellissimo dal Sinai, dove era stato con lui.

«Guardate a lui e sarete raggianti» dice il salmo 34,6. E non vi basterà più il lago di Tiberiade, setacciato di notte inutilmente a pescare pesce. Vorrete l'oceano dell'umanità a pescare uomini. Sicuri che ad essere conquistati da lui, si corre, come nello stadio a raggiungere altri. Perché in lui tutte le cose «si riconciliano e ritrovano finalmente pace» (Col 1,20).

«Com'è bello, Signore, stare qua». Vorremmo che non fosse un sogno. Vorremmo costruirci intorno un riparo, una tenda, delle baracche. Perché finché abbiamo con noi la bellezza, il mondo è salvo. *E tu per noi sei bellezza. Tu sei il bene, il sommo bene. La pace.* ■



¹ Parroco a "San Prosdocimo" in Padova.

ORIENTAMENTI PER VIVERE LA FEDE

«Educare alla vita buona del vangelo»

Un appello a vivere l'I care¹

di **Giorgio Ronzoni²**
sacerdote diocesano

Una riflessione sul documento dei vescovi italiani che ferma l'attenzione sull'attuale 'emergenza educativa', connessa, e in parte derivata, dall'attuale 'frammentazione delle relazioni'.

Educare alla vita buona del Vangelo è il quinto degli orientamenti pastorali decennali della CEI.

Prima abbiamo avuto *Evangelizzazione e Sacramenti* negli anni '70; *Comunione e comunità* negli anni '80; *Evangelizzazione e testimonianza della carità* negli anni '90 e *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* nel decennio scorso.

Tra questi cinque, quello appena pubblicato non mi è sembrato il migliore. Certamente il tema dell'educazione è un tema importantissimo e siamo oggi di fronte a una situazione che alcuni descrivono come "emergenza educativa", ma non mi pare che il testo della CEI riesca ad andare oltre la segnalazione del problema e ad essere un'esortazione all'impegno fiducioso.

Tuttavia, l'importanza di questi orientamenti non sta nei concetti che enunciano, ma nella scelta che hanno indicato, ovvero nell'indirizzare per il prossimo decennio gli sforzi della chiesa italiana soprattutto nell'ambito dell'educazione.

Credo quindi che tutti i cristiani italiani, ciascuno per la propria responsabilità e le proprie competenze,

dovrebbero sentire il dovere di applicare testa e cuore a questo tema, per compiere almeno qualche passo avanti rispetto alla situazione attuale.

Accolgo perciò l'invito della redazione a riflettere su quattro *parole chiave* di questo documento, sapendo quanto le suore Elisabettine sono impegnate su vari fronti educativi: la scuola, la pastorale giovanile, la fragilità umana...

Desiderio e penuria di rapporti significativi

La prima parola che ho scelto è *relazione*.

Al numero 12, il documento afferma che «L'educazione è strutturalmente legata ai *rapporti tra le generazioni*, anzitutto all'interno della famiglia, quindi nelle relazioni sociali. Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. Il dialogo richiede invece una significativa presenza reciproca e la disponibilità di tempo. All'impoverimento e alla frammentazione delle relazioni, si aggiunge il modo con cui avviene la trasmissione da una



generazione all'altra. I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione. A soffrirne di più è la famiglia, primo luogo dell'educazione, lasciata sola a fronteggiare compiti enormi nella formazione della persona, senza un contesto favorevole e adeguati sostegni culturali, sociali ed economici. [...].»

Leggendo queste parole mi vengono in mente molti volti di persone che conosco: famiglie in cui i genitori lavorano fino a tardi e i figli cenano con la *baby sitter* e magari vanno a dormire prima che la mamma e il papà siano tornati a casa. Se nel recente passato erano soprattutto i genitori più poveri a dover togliere tempo al rapporto con i propri figli per dedicarlo al lavoro, oggi tutto questo avviene anche tra i professionisti e gli imprenditori. Oppure penso alle famiglie in cui i genitori sono separati e i figli hanno due stanze, una in casa del papà e una in casa della mamma, e a seconda del calendario passano i pomeriggi, le serate e i fine settimana un po' di qua e un po' di là.

Ma in fondo non mi posso chiamare fuori nemmeno io, perché una volta il parroco lo si trovava in chiesa e il cappellano in patronato, mentre adesso tutti lamentano la mia scarsa presenza: i malati, gli anziani, i giovani, le





Esperienze educative Diventare genitori

Dopo 4 anni di matrimonio, il medico che avevamo interpellato mi disse: «Lei non riuscirà mai a mettere incinta una sola donna» e aveva accompagnato quelle parole soffiando sulla mano ed emettendo un “pfff”, un soffio per indicare la pochezza, il nulla: io non valevo quel nulla.

Quel “pfff” invece si è trasformato in pochi anni e del tutto naturalmente in tre figli, due maschi e una femmina, e in un'altra gravidanza purtroppo interrottasi prima del termine.

Siamo riconoscenti a quelle parole e a quel gesto perché da quel “pfff” abbiamo iniziato a diventare genitori. Quel gesto ci ha insegnato quanto siano preziosi i nostri figli e quanto facile sia l'errore di darli per scontati, prima ancora della nascita. Ci ha parlato di pazienza, della loro indisponibilità e alterità, cioè del loro essere altro da noi, dai nostri desideri, aspettative e pretese, della loro dignità. I nostri figli - cui abbiamo dato la vita e che a loro volta ci hanno dato vita come uomo e donna e che ci hanno reso papà e mamma - sono come la vita stessa, che è nostra pur non appartenendoci.

I nostri figli sono preziosi e unici come lo sono per tutte le mamme e i papà che come noi ogni mattina li svegliano, li accompagnano a scuola, li seguono nei loro compiti, nelle loro attività, nella loro vita. È per rispetto di questa unicità che ci è impossibile definire linee e atteggiamenti educativi.

Non ci dilungheremo su quanto lontani siano dai nostri ideali i modelli educativi proposti dalla società attuale, perché il discutere di queste grandi questioni allontana dal vero obiettivo: noi stessi, noi adulti.

L'unica possibilità che abbiamo di cambiare questo mondo - che a volte ci fa orrore e di cui molto spesso non disponiamo - è cominciare da noi stessi, l'unico mondo che possiamo con certezza migliorare e cambiare. E i figli sono lo stimolo migliore per cambiare, per educarci e tirare fuori da noi il positivo.

Essere genitore diviene per prima cosa disponibilità a rimettersi in discussione, ad approfondire e a rimotivarsi: non perché noi e i nostri figli siamo sullo stesso piano e neppure perché non abbiamo nulla da dire o da offrire, ma perché il cammino va percorso da tutti in ugual misura e la meta è comune.

Qualche anno fa rimproveravamo i bambini per il troppo tempo passato davanti alla televisione. Da qualche anno non la guardano più: non per l'efficacia dei nostri rimproveri o per la minaccia di gravi punizioni, ma perché abbiamo smesso in modo radicale di guardarla noi genitori.

Tuttavia i responsabili dell'educazione non possono essere solo i genitori. I protagonisti dell'educazione siamo noi adulti perché ogni adulto ha in certo modo e in grado diverso un

compito educativo nei confronti dei più giovani per il semplice motivo che è arrivato ad essere adulto.

Ora le difficoltà nascono dal fatto che non solo l'adulto in genere si nega un ruolo educativo nei confronti di chi è più giovane, ma anche dal fatto che noi genitori faticiamo a rispondere alle domande di senso che i bambini ci pongono: a volte anche noi brancoliamo nel buio. Come possiamo educare se non abbiamo un'idea di 'persona adulta', di 'bene' e di 'male', se non riusciamo a rispondere alle domande fondamentali: chi vogliamo che i nostri figli siano da grandi, che tipo di adulto vogliamo costruire, che cosa riteniamo davvero importante per loro? Che cosa auguriamo loro? Ogni risposta è gravida di conseguenze e la più gravida sarà proprio la non risposta. Inoltre, se anche avessimo idee e principi certi, riusciremmo a trasmettere poco se per primi non viviamo direttamente ciò che vorremmo che i nostri figli vivessero.

C'è chi ha definito il nostro tempo, riferendosi in particolare ai ragazzi, un'epoca di “passioni tristi”; ma chi sono, dove si trovano i genitori che riescono a trasmettere e comunicare passioni felici in quanto le vivono?

Ancora: i ragazzi non sono in grado come una volta di compiere scelte definitive; anche i più sensibili, i più generosi faticano a scegliere per sempre. Quanti genitori, però, vivono e comunicano l'entusiasmo della loro scelta di “una vita insieme per sempre”; quanti avvertono che quel sempre non è troppo, ma drammaticamente troppo poco perché l'amore non conosce la dimensione del tempo?

E: il rapporto tra ragazzi e religione è sempre più problematico e la capacità di incidere della Chiesa nella dimensione educativa dei giovani si è ridotta. Vero!, ma è difficile trasmettere la fede se pensiamo che la religione sia solo un insieme di regole e principi, un “di più educativo” che diverrà alla lunga giogo opprimente, se non ne comunichiamo nel vissuto l'elemento fondamentale: l'incontro d'amore con Chi ha amato per primo.

Noi genitori abbiamo sempre paura che i nostri figli, bravi per definizione, siano sviati da qualcuno, dalle cattive compagnie (sicuramente i figli altrui possono rappresentare un pericolo). Ma come sperare forza e autonomia di pensiero per i nostri ragazzi se noi adulti siamo cinici, assuefatti, indifferenti a tutto e a tutti?

Siamo noi adulti a costituire oggi la vera emergenza educativa! I bambini vengono dopo e non sono loro il vero problema. Il nostro divenire genitori-educatori è stato solo un progressivo rendersi conto di questa realtà. Un viaggio all'interno di noi stessi.

Claudia e Antonio B.





famiglie... Qualcuno dice che se anche il Signore è dappertutto, il sacerdote è sempre da un'altra parte!

Potremmo anche ricordare tutte le proteste che si scatenano ogni volta che le suore annunciano di dover chiudere una casa o affidare una scuola d'infanzia al personale laico!

Tutto questo ci dice che c'è un grande desiderio e contemporaneamente una grande penuria di rapporti significativi. Eppure non si può fare educazione senza incontrarsi, senza "esserci".

«Il dialogo richiede presenza reciproca e disponibilità di tempo», dice il documento, ma se le generazioni vivono «in mondi separati ed estranei» la relazione non nasce e l'educazione non si può attuare.

Per educare bisogna "metterci la faccia"

I motivi di questa separazione ed estraneità sono moltissimi anche per quel che ci riguarda: sono molto meno di un tempo i preti e le suore che possono dedicarsi all'educazione; si sono aperti nuovi fronti di impegno che un tempo non esistevano; le giovani generazioni si spostano in ambiti poco conosciuti e poco raggiungibili da parte degli adulti, come ad esempio i *social network*³... Però forse c'è anche pigrizia e paura da parte di alcuni adulti a "metterci la faccia", a offrire la propria persona a qualcuno che potrebbe anche rifiutarla, ad accettare di essere giudicati interessanti o no, autorevoli o no, significativi oppure no.

E tuttavia non c'è alternativa: non si può fare educazione senza relazione, senza incontro.

Per essere educatori si devono fare delle scelte nella priorità dei nostri impegni, rinunciare agli alibi, accettare di "sprecare" ore con persone che non conoscono ancora la preziosità del tempo perché ne hanno a disposizione proprio tanto, e non se ne rendono conto.

I corsi per corrispondenza di una volta, sostituiti dal recente *e-learning*⁴,

valgono solo per ambiti formativi ben circoscritti, ma per educare bisogna esserci.

Lo dice benissimo il numero 9 del documento:

«Siamo così condotti alle radici dell'"emergenza educativa", il cui punto cruciale sta nel superamento di quella falsa idea di autonomia che induce l'uomo a concepirsi come un "io" completo in se stesso, laddove, invece, egli diventa "io" nella relazione con il "tu" e con il "noi". [...] In realtà, è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro, l'"io" diventa se stesso solo dal "tu" e dal "noi", è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica [cioè per la comunione con le persone del suo tempo, ma anche con quelle che lo hanno preceduto e quelle che verranno dopo di lui; *n.d.r.*]. E solo l'incontro con il "tu" e con il "noi" apre l'"io" a se stesso».

La dinamica della relazione educativa

Dedicare tempo alla relazione non significa solo stare con i bambini, i ragazzi e i giovani per le ore e i giorni che servono alle attività educative. Il documento segnala al numero 31 un altro aspetto importante di questa variabile: la relazione si trasforma nel tempo.

«La credibilità dell'educatore è sottoposta alla sfida del tempo, viene costantemente messa alla prova e deve essere continuamente riconquistata. La relazione educativa si sviluppa lungo tutto il corso dell'esistenza umana e subisce trasformazioni specifiche nelle diverse fasi. Le età della vita sono profondamente mutate: oggi è venuto meno quel clima di relazioni che agevolava, con gradualità e rispetto del mondo interiore, il passaggio alle età successive.

Si parla di "infanzia rubata", cioè di una società che rovescia sui bambini messaggi e stimoli pensati per i grandi. La sete di conoscenza e di relazioni amicali caratterizza i ragazzi, che accolgono l'azione educativa quando essa è volta non solo al sapere, ma anche

al fare e alla valorizzazione delle loro capacità. [...].

Gli adolescenti percorrono le tappe della crescita con stati d'animo che oscillano tra l'entusiasmo e lo scoraggiamento. Soffrono per l'insicurezza che accompagna la loro età, cercano l'amicizia, godono nello stare insieme ai coetanei e avvertono il desiderio di rendersi autonomi dagli adulti e in specie dalla famiglia di origine. In questa fase, hanno bisogno di educatori pazienti e disponibili [...].

Una vecchia canzone dei Nomadi diceva che "per fare un uomo ci vogliono vent'anni". Oggi, di solito, ce ne vogliono di più perché l'assunzione di responsabilità viene procrastinata il più possibile e sempre meno scelte sono considerate irreversibili. Di certo, non è sufficiente che quei venti o trent'anni trascorrono: per tirar fuori persone adulte è importante che gli educatori selezionino – nei limiti del possibile – gli stimoli adatti a ciascuna età.

Nel trascorrere del tempo la relazione educativa cambia in funzione dei bisogni dei soggetti in crescita e il vero educatore continua a offrire se stesso, continua a "metterci la faccia", ma in modo diverso.

C'è chi si trova a suo agio con i bambini e chi con gli adolescenti, ma guai a chi cerca nel rapporto con loro la conferma del proprio valore, la gratificazione dei propri bisogni.

Per educare davvero dobbiamo essere consapevoli dei nostri bisogni e mettere un po' da parte la loro gratificazione, farci piccoli piccoli.

Allora la relazione sarà un vero servizio all'educazione. ■

¹ Letteralmente: "m'importa, ho a cuore", motto adottato da don Lorenzo Milani (Firenze, 1923-1967) in ordine alle sue scelte educative.

² Parroco a "Santa Sofia" in Padova, docente di catechistica nella Facoltà Teologica del Triveneto, Padova.

³ Una *rete sociale* (in inglese *social network*) costituita da un gruppo di persone connesse tra loro da diversi legami sociali.

⁴ Per *e-learning*, in italiano teledidattica, si intende la possibilità di imparare sfruttando la rete internet e la diffusione di informazioni a distanza.

2011: ANNO EUROPEO DEL VOLONTARIATO

VOLONTARI! FACCIAMO LA DIFFERENZA

a cura di
Martina Giacomini *stfe*

Un anno dedicato al volontariato: una sosta per la società civile per riflettere sul significato dello spendersi per gli altri.

Volontari: facciamo la differenza. È lo slogan per l'Anno Europeo del Volontariato (AEV), formalmente approvato per l'anno 2011 dal Consiglio dell'Unione Europea (UE) la cui decisione è stata pubblicata, a Bruxelles, il 22 gennaio 2010 sulla Gazzetta ufficiale: «Il volontariato è una delle dimensioni fondamentali della cittadinanza attiva e della democrazia, nella quale assumono forma concreta valori europei quali la solidarietà e la non discriminazione e in tal senso contribuirà allo sviluppo armonioso delle società europee».

Con l'AEV si celebra il 10° anniversario dell'Anno Internazionale del Volontariato delle Nazioni Unite che nel 2001 evidenziò un'attenzione molto grande da parte dell'opinione pubblica per i volontari e il loro contributo alla società. Lavorando in sinergia con le attività delle Nazioni Unite dunque, la

commissione europea vuole creare una strategia che promuova, riconosca, faciliti e sostenga il volontariato in modo da realizzare la sua piena potenzialità, valorizzando i progressi fatti finora e sviluppare un'attenzione sul piano politico europeo e internazionale.

La commissione europea si pone come obiettivi strategici:

- ◊ la creazione di un ambiente per il volontariato in UE per trasformare il volontariato in elemento di promozione della partecipazione civica e delle attività di scambio tra cittadini dell'Unione europea;

- ◊ spronare le organizzazioni di volontariato e migliorarne la qualità per agevolare le attività e incoraggiare il networking¹, la mobilità, la cooperazione e le sinergie tra organizzazioni di vo-

lontariato e altri settori nel contesto UE;

- ◊ *evidenziare e riconoscere il valore delle attività di volontariato* per incoraggiare incentivi adeguati per gli individui, le aziende e le organizzazioni di sviluppo del volontariato e guadagnare il riconoscimento sistematico da parte dei legislatori, delle organizzazioni civili e dei dipendenti per le abilità e le competenze sviluppate;

- ◊ *sensibilizzare sul valore e l'importanza del volontariato come espressione di partecipazione civile ed esempio di scambio tra le persone* che contribuisce a risolvere problematiche di interesse comune a tutti gli stati membri, ad uno sviluppo societario armonico e alla coesione economica.

In tal senso l'AEV diventa una celebrazione e insieme una sfida:



- ◊ la celebrazione dei milioni di persone che in Europa s'impegnano ad aiutare gli altri senza alcun compenso; di coloro che donano tempo e impegno ai loro quartieri, alle loro città, alle scuole, agli ospedali, ai centri sportivi, alla tutela dell'ambiente, ai servizi sociali, al soccorso umanitario in altri Paesi;

- ◊ la sfida rivolta a coloro che non si occupano di volontariato. Attualmente in Europa sette persone su dieci non fanno volontariato per motivi diversi. Fra questi vi è anche chi deve affrontare ostacoli come la mancanza di informazioni su come partecipare; le scarse risorse economiche e la sensazione di non essere in grado di "permettersi" di fare volontariato.

È ancora presente una immagine negativa del volontariato, che viene da quando esso è stato "servizio obbligatorio", discriminato per la mancanza di una legislazione che ne definisse lo status, esposto a rischi, difficilmente accessibile a cittadini extracomunitari per problemi collegati al visto.

Questo sarà un anno ricco di eventi e attività che – si auspica – andrà a rafforzare valori e obiettivi europei previsti dai trattati,



Volontari all'opera nel parco di "Villa Immacolata", Torreglia (PD).

HA UN FUTURO IL VOLONTARIATO?

PAGINE CHE PROVOCANO (I PARTE)

di **Alessandro Gozzo¹**
insegnante



quali la promozione della coesione sociale, della solidarietà e della partecipazione attiva, favorendo la crescita dell'identità europea; andranno a smuovere le vigenti politiche europee, posto che il 'soggetto volontariato' è attento ai temi dell'inclusione sociale, della formazione permanente per tutti, dei giovani, del dialogo inter-generazionale e di quello interculturale, dell'invecchiamento attivo, dell'integrazione dei migranti, degli aiuti umanitari e dello sviluppo, dello sviluppo sostenibile e della tutela dell'ambiente, dei diritti umani, dei servizi sociali, dell'accrescere l'occupabilità, della promozione di una cittadinanza europea attiva, della responsabilità sociale. ■

¹ Rete sociale (in inglese *social network*) che consiste di un qualsiasi gruppo di persone connesse tra loro da diversi legami sociali, che vanno dalla conoscenza casuale, ai rapporti di lavoro, ai vincoli familiari. Sono spesso usate come base di studi interculturali in sociologia e in antropologia (da www.wikipedia.org).

Presento in sintesi alcune pagine tratte dal libro, uscito nel 2007, *Ha un futuro il volontariato?* di monsignor Giovanni Nervo.

Si tratta di pagine che potrebbero essere assunte come "manifesto programmatico" per assicurare un futuro al volontariato. E autorevole è la voce di chi ne offre la riflessione: monsignor Giovanni Nervo, sacerdote della diocesi di Padova, già direttore della *Caritas italiana* dal 1971 al

1986, quindi responsabile dei rapporti Chiesa-istituzioni presso la *Conferenza Episcopale Italiana* dal 1986 al 1991 e, per oltre trent'anni, presidente della *Fondazione E. Zancan²*, presso la quale svolge ancor oggi una parte del suo servizio pastorale. In questo libro monsignor Nervo ha raccolto la sua lunga esperienza nel mondo del volontariato così che il testo si fa punto di riferimento, autentico ed essenziale *vademecum* per chiunque voglia impegnar-

si in modo consapevole e informato.

Ecco dunque alcuni passaggi illuminanti.

*L*e motivazioni del volontariato

Perché essere volontario? Per due *no* e per sei *sì*.

Non essere volontario per:

1. riempire i vuoti e sostituire le inadempienze delle istituzioni pubbliche (fare il cosiddetto 'tappabuchi').

2. diminuire i costi dei servizi che le istituzioni pubbliche hanno il dovere di garantire ai cittadini.

Essere volontario per:

1. affermare i valori dell'uomo.

I volontari prestano i loro servizi a persone che sono in difficoltà o per malattia o per povertà o per emarginazione; a persone spesso dimezzate nella loro efficienza e dignità, talvolta addirittura annullate, come l'handicappato psichico gravissimo, l'anziano non autosufficiente, il malato mentale o il barbone. Mettersi al servizio con amore e dedizione di una di queste persone vuol dire affermare i valori dell'uomo;

2. portare nei servizi alla persona un supplemento d'anima.

È possibile ed è facile che gli operatori professionali (infermieri, operatori sociosanitari...) siano presi dai tempi rapidi del lavoro o dalla routine. In queste situazioni succede che si susseguono gli atti del servizio e le persone scompaiono.

L'attenzione persona-



Animazione degli ospiti della struttura delle suore elisabettine Casa "Don Luigi Maran" a Taggì di Villafranca.

Attività previste

a livello europeo:

- ✦ Tour AEV2011
- ✦ Reporter AEV2011
- ✦ Sito Web AEV2011
- ✦ Conferenze tematiche

a livello italiano:

- ✦ marzo 2011: Conferenza di apertura dell'AEV2011 a Venezia
- ✦ 8 - 14 luglio 2011: Tour europeo AEV2011 a Roma
- ✦ Conferenze tematiche
- ✦ Gennaio 2012: conferenza di chiusura dell'AEV2011

Per ulteriori informazioni consulta il sito:
www.europa.eu oppure www.eyv2011.eu

lizzata del volontario porta al servizio un supplemento d'anima che non è e non deve essere soltanto del volontario; tuttavia, il volontario può dare questa integrazione ai servizi;

3. *rispondere prontamente a bisogni emergenti* che non sono ancora presenti nella coscienza pubblica, nella normativa, nella destinazione delle risorse;

4. *stimolare le istituzioni* a rispondere adeguatamente ai bisogni dei cittadini, sia con una formulazione di leggi nazionali e regionali, sia con l'attuazione dei servizi, sia con il buon funzionamento delle istituzioni e dei servizi. È un ruolo relativamente recente che il volontariato più maturo si è assunto e rientra nell'impegno sociale più vasto della partecipazione popolare;

5. *diffondere capillarmente la cultura della solidarietà;*

6. *trasferire e vivere nei normali rapporti di lavoro dipendente i valori appresi*



e vissuti nell'esperienza di volontariato.

Un ospedale o un singolo reparto possono funzionare bene o male con la stessa legge, con lo stesso finanziamento, con lo stesso numero di personale. Che cosa fa la differenza? Essa è data sicuramente dalle leggi e dai finanziamenti, ma è data anche e soprattutto dal direttore sanitario, dai primari, dai medici, dagli infermieri, dai portantini, dagli impiegati... è data dal loro modo di esercitare la professionalità che è loro propria. E ciò vale anche per il comune, l'ASL, la scuola, per tutti servizi alla persona.

Di per sé la prima e fondamentale forma di solidarietà non è il volontariato, ma il *compimento pieno e*

corretto del proprio lavoro.

Nobile è l'obiettivo del volontariato che si propone di far crescere una cultura della solidarietà in tutta l'attività umana e nell'esercizio delle professioni che forniscono servizi alla persona.

Ma, per fare ciò, chi decide di fare volontariato, deve difendersi da alcuni pericoli.

I pericoli del volontariato

1. *Deve guardarsi dalla 'mitizzazione' del volontariato*, lavoro spontaneo non pagato. Non è con il volontariato che si risolvono i problemi dei poveri, né si garantisce lo Stato sociale. Inoltre, mitizzando il volontariato, si rischia di perdere il senso del lavoro con cui ognuno provvede per sé e la sua famiglia, quasi che il lavoro non pagato abbia un grande valore etico e il proprio lavoro quotidiano abbia soltanto un valore pecuniario.

Il lavoro ha valore non perché è gratuito o pagato, ma perché è lavoro umano.

2. *Deve difendersi dal culto dell'economia.* Da al-

cuni anni, in Italia, l'economia ha acquistato un valore dominante per molti.

Si dice che lo sviluppo economico risolve tutti i problemi, anche quelli della solidarietà, che se non si produce, non si distribuisce e che basta la mano invisibile del mercato - con i suoi meccanismi concorrenziali - per realizzare giustizia e solidarietà.

Certamente se non si produce, non si può distribuire. *Ma è sufficiente produrre perché sia garantita un'equa distribuzione dei beni prodotti?*

(continua)

¹ Membro de "Il Portico", associazione di Promozione Sociale Onlus, attiva dal 1985, inserita nel tessuto sociale del territorio della provincia di Venezia, che con l'aiuto immediato alle persone in difficoltà, coniuga l'esigenza di rimuovere le cause principali del disagio e dell'emarginazione. Finalità espressa molto bene dal logo: due arcate di un portico che si incrociano il cui centro è un cuore.

² La Fondazione "Emanuela Zancan" Onlus è un centro di studio, ricerca e sperimentazione con sede a Padova che opera da oltre quarant'anni nell'ambito delle politiche sociali, sanitarie, educative, dei sistemi di welfare e dei servizi alla persona. Svolge le sue attività grazie alla collaborazione di molti studiosi ed esperti italiani e stranieri.

Un uomo per gli altri

*Essenziale nel mondo è poter dire:
"Io sono un uomo per gli altri",
nel più profondo senso della parola.*

*Io dico che ognuno deve cercare di avere un'altra occupazione,
oltre a quella materiale necessaria per la sua esistenza.*

*Non si tratta di avere una seconda professione,
ma di tenere gli occhi e il cuore rivolti
verso coloro che hanno bisogno.*

Forse non è un problema di denaro, ma di tempo, di simpatia.

*Se ciascuno si dedicasse a questa attività
in margine al suo lavoro,*

ci sarebbe già un'altra spiritualità nel mondo.

*Tutto quello che nel mondo sarà fatto di buono e utile,
verrà compiuto da coloro che dedicano se stessi agli uomini
bisogñosi di aiuto.*

Albert Schweitzer



VERSO IL CAPITOLO GENERALE 2011

«Le scintille dell'amore»

Itinerario spirituale

a cura di Paola Cover
sffe

Una famiglia religiosa in cammino verso il Capitolo generale, in preghiera, in ascolto, nella condivisione, per lasciarsi educare dalla Parola.

In questi mesi la famiglia elisabetтина si sta preparando a vivere il XXIX Capitolo generale, che si terrà nel prossimo mese di luglio a Villa Immacolata - Torreglia (PD) e avrà come tema: *Le scintille dell'amore: interiorità e passione apostolica*.

Se alla sua celebrazione parteciperanno alcune sorelle chiamate a rappresentare l'intero Istituto, la fase di preparazione proposta dalla Superiora generale e dal suo Consiglio sta coinvolgendo tutte le comunità e ogni elisabetтина attraverso un itinerario di *cinque lectio* che, attingendo alla ricchezza inesauribile della Parola di Dio, offre spunti per approfondire il tema a livello esistenziale, personale e comunitario.

Le *lectio*, preparate da un gruppetto di suore, con la collaborazione di padre Giuseppe Casarin, francescano conventuale, sono state consegnate a ogni comunità negli scorsi mesi di settembre e ottobre.

Le *scintille dell'amore*, di cui parla il tema, rimandano al fuoco che le sprigiona: i nostri passi non potevano, dunque, non partire da tale immagine, per 'riscaldare' mente e cuore nel desiderio di lasciarci abitare e muovere, secondo il desiderio di madre Elisa-

betta, da 'fuoco operativo': «Prega per me ancora, o figlia, come io pure per te prego, acciò mi doni quel fuoco che Egli vuole [...] Se a Dio piace, io amo un amore le cui scintille siano opere, in qualunque siccità fatte con costanza». (lettera 11 a Felicità).

L'immagine del fuoco, approfondita dal punto di vista biblico e carismatico attraverso una scheda introduttiva, lascia il passo a cinque tappe sulla Parola e su alcuni brani dagli scritti della beata Elisabetta che aiutano a entrare in profondità nel significato di *interiorità e passione apostolica*:

dall'evento della Pentecoste, che apre e illumina il cammino comunicando la forza dello Spirito (At 2,1-11) alla necessità di lasciarsi educare per diventare credenti - come i primi discepoli e la Chiesa nascente (At 1,1-8) -; dalla consapevolezza del volto interiore del servizio apostolico illuminata dall'esempio del Maestro che lava i piedi ai discepoli (Gv 13,1-5) al diventare testimoni imparando a farsi da parte - come il Battista, perché il Signore possa crescere (Gv 1,19-28; 3,27-30) - e vivendo la dimensione dell'itineranza che libera da forme di sicurezza e protezione (Mc 1,35-39).

Lasciamo ora spazio alla risonanza di alcune comunità su quanto vissuto fin qui, mentre il percorso tracciato prosegue con la fiducia del profeta:

*così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata (Is 55,11).*



Il percorso formativo ci ha colto di sorpresa per la "sospensione" degli incontri comunitari "normali", sostituiti da una nuova proposta, che li riassume tutti.

La parola "fuoco" ci ha introdotto nel pensiero di madre Elisabetta. Ci siamo sentite provocate a chiedere con insistenza l'amore del Santo Spirito, per lasciarci noi pure "abbruciare" dal suo divin fuoco, per purificarci, per accenderci per la sua gloria, per ardere insieme come comunità e diventare, ciascuna a suo tempo, molle come cera al fuoco, e consumarsi poi ad onore e gloria del misericordioso Signore.

È stato fonte di nutrimento e di godimento spirituale l'immergerci nella parola della madre Fondatrice: è un "pane" che bisogna molto masticare per assaporarne il genuino sapore.

Alcune parole dell'indice tematico dell'Epistolario di Elisabetta Vendramini, come ad esempio la parola "pazienza", ci ha fatto sentire vicina la nostra Madre, nel concreto della nostra vita, nei momenti di fatica e di croce; l'approfondimento biblico ci ha permesso di porre al centro l'esempio di Gesù.



L'abbiamo contemplato mentre vive la sua ora fino in fondo, mentre raccomanda agli Apostoli di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere la forza dello Spirito Santo.

L'impegno comunitario ci ha riportato al cuore della nostra progettazione: ogni giorno il vangelo di Gesù tra le mani, nel cuore, sulle labbra... per testimoniare nella vita!

**Comunità Casa della Preghiera
Noventa Vicentina**

Ci voleva proprio questa iniziativa: bella a vedersi nella presentazione, gradita al gusto spirituale, profonda nei contenuti, in consonanza con le indicazioni anche del recente Capitolo provinciale. Per molte sorelle è stata una simpatica sorpresa; tutte l'abbiamo apprezzata - anche per l'aggancio con la parola della beata madre Elisabetta - e attraverso questa proposta stiamo sempre più gustando lo stare sulla Parola per lasciarci formare e imparare a portarla nella vita.

La prolungata, assidua preparazione personale favorisce una partecipazione ampia e coinvolgente durante gli incontri comunitari. A volte la presenza dello Spirito sembra sia sensibile, ci animi e ci scaldi il cuore.

Oltre che interpellata, la comunità si sente in comunione con tutte le sorelle della terziaria famiglia che compiono il medesimo cammino di formazione e preparazione a un momento tanto coinvolgente come il Capitolo generale. Non resta che dire un grazie a quanti/e hanno collaborato per predisporre i vari testi e la bella e originale presentazione.

**Comunità casa soggiorno
Arcella - Padova**

Come comunità utilizziamo lo strumento delle lectio suddividendo la riflessione - preghiera nel corso di una settimana, in tal modo ciascuna può trovare spazi di approfondimento e interiorizzazione.

Durante l'adorazione eucaristica domenicale, ciascuna può esprimere quanto lo Spirito suggerisce come riso-

nanza alla Parola meditata in modo tale da renderla efficace nella vita.

L'incontro fraterno, che conclude il percorso di ogni lectio, segue i punti suggeriti per il dialogo comunitario.

Lo Spirito, ardore della carità è, in ciascuna, forza che sempre rinnova, che forma secondo il suo progetto, in un cammino personale.

Ci chiediamo: comunitariamente, come riusciamo a lasciarci formare, trasformare dallo Spirito, affinché le differenze, i limiti diventino ricchezze, doni?

Lo Spirito ci aiuta a capire che siamo chiamate, come comunità, a praticare la pazienza amorosa per problemi legati all'età, alla malattia, a punti di vista diversi, alla difficoltà di integrarsi, ai servizi a volte troppo impegnativi, alla povertà di risorse. Richiede pazienza amorosa anche il capire che alcuni sogni personali possono essere irrealizzabili nell'orizzonte di un progetto comune.

Come impegno comunitario usiamo le parole attribuite a S. Francesco:

«Maestro, fa' che io non cerchi tanto ad esser consolato, quanto a consolare; ad essere compreso, quanto a comprendere; ad essere amato, quanto ad amare».

**Comunità "E. Vendramini"
Pordenone**

«Dopo questa preghiera, niente sarà più come prima»: le convinte parole della sorella del Consiglio generale che concludeva la consegna e la presentazione delle schede di lectio divina in preparazione al Capitolo generale 2011, ci risuonano in ogni incontro, consapevoli che la Parola di Dio è come il seme che un uomo getta in un campo: «dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa» (Mc 4, 26-27).

L'itinerario di preghiera proposto quest'anno è prioritario rispetto alle altre esperienze comunitarie ed è vissuto con calma e distensione in ogni sua parte: preparazione del cuore, lettura della Parola e approfondimenti, tempo personale e confronto in comunità.

Da un iniziale timore, dovuto al fatto che ogni fascicolo è articolato in molte parti, man mano che si entra nel cuore di ogni tappa, si scoprono la coerenza, la novità, la profondità della Parola, favorite anche dalla intensa e ricca riflessione di padre Giuseppe Casarin.

Nella risonanza comunitaria sulla Parola pregata e nel dialogo in comunità scopriamo l'attualità della Parola che, accolta e vissuta nell'interiorità, muove all'azione apostolica, proprio come le scintille che si sprigionano dal fuoco: se



In ascolto della Parola per costruire comunità (Casa soggiorno - Arcella, Padova).

Possa il fuoco

Possa il fuoco ravvivare i nostri *pensieri* rendendoli sinceri, buoni e giusti e impedendo che siano altrimenti.

Possa il fuoco ravvivare i nostri *occhi* aprendoli a tutto ciò che è buono nella vita. Ci protegga il fuoco da ciò che non è nostro di diritto.

Possa essere sempre il fuoco sulle nostre *labbra* aiutandoci a dire la verità con gentilezza al servizio e in aiuto agli altri.

Possa il fuoco ravvivare il nostro *orecchio* affinché noi si possa udire e profondamente ascoltare affinché possiamo udire il fluire dell'acqua di tutto il creato e del Sogno al riparo dal pettegolezzo e dalle malelingue che recano danno alla nostra famiglia e la sconvolgono.

Sia il fuoco nel nostro *braccio* e nella nostra *mano* perché sappiano servire e costruire amore. E sia il fuoco in tutto il nostro essere nelle nostre *gambe* e nei *piedi* affinché noi possiamo camminare sulla terra con riverenza ed affetto percorrendo sentieri di bontà e saggezza senza mai allontanarsi da ciò che è verità.

(Preghiera degli aborigeni australiani)

restano racchiuse in esso, muoiono soffocate, invece, movendosi verso l'esterno, diffondono luce e calore.

Comunità presso Scuola Materna "Maria Immacolata" - Portogruaro

Mi ha provocato molto il tema: *Le scintille dell'amore: interiorità e passione apostolica di questo 29° Capitolo generale. Poterci preparare all'evento consapevoli della presenza dello Spirito Santo è una grazia, un'opportunità per aprire il cuore, la mente e l'intelligenza alla presenza di Dio che ci accompagna come famiglia. Con l'aiuto delle riflessioni proposte stiamo scaldando mente e cuore per lasciarci abitare.*

La lectio ci aiuta a leggere la Parola di Dio con gli occhi dei santi e della loro vita: per noi attraverso l'esperienza di madre Elisabetta. È quanto, come comunità, abbiamo vissuto in questo tempo: avere lo stesso ardente desiderio

di Elisabetta per sperimentare un amore che si diffonde.

Condividendo le riflessioni in comunità, sento risuonare le parole lontane nel tempo, ma vive nel cuore, di madre Elisabetta: «Discorreteci sopra, e tutte dicano qualcosa, e così anch'io mi ar-

ricchirò con la vostra cara e preziosa elemosina».

Ho capito che la parola è una maniera per poter offrire la propria ricchezza e il parlare attorno a... è un modo per conoscerci.

Comunità di Carapungo - Quito

E continuiamo il cammino...

Penso che avendo come sfondo lo slogan del capitolo: *Le scintille dell'amore: interiorità e passione apostolica, ci sentiamo in una linea comune, con un linguaggio comune, un desiderio comune per la nostra Congregazione. In questo modo creiamo identità, perché tutte le elisabettine del mondo ci riuniamo attorno alla Parola di Dio e alla parola di madre Elisabetta: alle soglie di un capitolo generale l'impegno comune si arricchisce di senso, crea appartenenza, ci fa sentire corresponsabili del cammino fatto e da fare.*

Con la lectio ci è stata offerta l'opportunità di rinforzare la preghiera e il dialogo, di creare spazi personali di incontro con il Signore per continuare a "ruminare" la Parola; allo stesso tempo ci siamo interrogate sul nostro ardore apostolico, sulla nostra presenza viva nella Chiesa.

Credo che, come comunità, la lectio ci è servita molto. L'esperienza ci ha rinnovato, impegnandoci a individuare i segni attraverso i quali il Signore ci parla oggi.

Comunità di Portoviejo, Manabì



Casa di spiritualità "Villa Immacolata" - Torreglia, luogo dell'appuntamento del 29° Capitolo generale.

Insieme per costruire il «noi fraterno»

Incontro delle iuniori dell'America Latina

di Adriana Alcaraz e Monserrate Sarabia stfe

Insieme per costruire il «noi fraterno» è lo slogan che ha accompagnato l'incontro delle iuniori a Pablo Podestà, nei giorni 11-17 gennaio 2011.

L'incontro è stato un momento importante e significativo: una settimana intensa sia per i contenuti ricevuti e discussi, sia per la gioia del re-incontro, vissuto in un clima sereno, nella ricerca di condividere insieme la vita e le esperienze del nostro cammino; e anche di animarci a guardare oltre.

Per la maggior parte di noi questa era la prima volta come iuniori di America Latina.

La Parola *costruire* richiama movimento, lavoro, coinvolgimento; se vogliamo davvero costruire il «noi fraterno» è necessario *togliersi i sandali per entrare nell'altro* e cercare di scoprire le luci, o, come direbbe san Francesco d'Assisi, le virtù che ognuna possiede.

Abbiamo avuto l'opportunità di

esprimere come dovrebbe essere la comunità che sogniamo, senza aver paura di considerare anche tutta la fragilità umana che ci appartiene, che però non può oscurare il sogno, al contrario: aiuta a scoprire che in ognuna di noi è presente il germe dell'amore di Dio che aspetta di fruttificare.

La facilitatrice che ci ha accompagnato ci ha più volte ripetuto: «Se prendo l'uomo come è lo rendo peggiore, se lo sogno come potrebbe essere, già lo sto pensando migliore».

È stato un incontro che ci ha dato nuovo slancio per continuare nella ricerca dei segni positivi che ci orientano verso la costruzione della fraternità nel nostro oggi, nella realtà in cui viviamo, portando con noi come un tesoro prezioso l'esperienza di madre Elisabetta e di Francesco di Assisi.

Ci resta la certezza che costruire fraternità è una sfida quotidiana, però non è impossibile, se non dimentichiamo che la fiducia è la pietra angolare per costruirla.

E per questo diciamo: *Io credo...*

– *Io credo in una comunità che può vivere e sperimentare l'amore misericordioso di Dio, alla luce della Parola.*

– *Io credo in una comunità dove regni il dialogo, il rispetto, le buone ma-*



niere, la tolleranza, la gioia di vivere insieme, la accettazione reciproca.

– *Io credo in una comunità aperta che accoglie la diversità, quello che ognuna è.*

– *Io credo in una comunità che viva il perdono e la riconciliazione.*

– *Io credo in una comunità dove ci sia libertà di espressione e dove tutte siano amiche, dove cresce la fiducia e la carità reciproca.*

– *Io credo in una comunità che condivide la vita passando da relazioni superficiali a relazioni profonde.*

– *Io credo in una comunità che è annuncio vivente, che va incontro ai fratelli per testimoniare l'amore di predilezione di Dio.*

– *Io credo in una comunità che per discernere usa gli strumenti del FODA, sa cioè riconoscere i propri punti di Forza e le Opportunità, le Debolezze, e le ombre (Amenanzas).*

Ci impegniamo a rendere vita tutti questi *credo* e così, insieme, costruire la fraternità. ■

Esperienza di ascolto, di riflessione, di condivisione, guidata da suor Lucia Meschi, superiora delegata, e dal francescano conventuale padre Gustavo Valenzuela.



DIRE CON L'ARTE

L'icona della carità

Elisabetta, madre dei poveri

di Annadora Bovo
sffe

Letture di alcune icone che "dicono" Elisabetta Vendramini e aiutano a cogliere la sua spiritualità.

L'arte figurativa è accolta nella Chiesa per la sua autenticità e verità, non disgiunta dalla qualità e dalla bellezza. Essa si può distinguere in icona sacra o di culto, e in immagine religiosa o di devozione.

L'icona esprime con il colore e/o il disegno quello che la Scrittura e/o i testi liturgici annunciano con la parola, e lo rende presente in quanto partecipazione alla azione sacramentale della Chiesa; l'altro tipo di raffigurazione esprime la fede personale dell'artista e favorisce un rapporto "privato" col divino.

Quindi l'immagine sacra nasce dalla fede della Chiesa e vive per essa, mentre l'immagine religiosa nasce dalla fede del singolo credente e ne perpetua la sua personale testimonianza.

Nel dare espressione visibile a Elisabetta Vendramini ho scelto lo stile iconico perché risponde a un bisogno profondo di scoprire, contemplare, assaporare l'invisibile nel visibile della Beata, secondo la felice espressione della lettera agli Ebrei: «visione dell'invisibile» (Eb 11,1). La simbologia di cui ogni espressione iconografica è ricca lascia spazio alla ricerca di infinito e alla interiorizzazione che lo Spirito opera nel cuore del credente. L'accostamento lento ed efficace al-

l'esperienza di Elisabetta mi ha portato alla riscoperta non solo concettuale, ma ancor più alla contemplazione della Parola da lei incarnata e ad accostare la bellezza che è l'uomo, creato a immagine di Dio.

L'icona *Elisabetta madre dei poveri* è la prima di tre recenti icone che ho scritto ed è frutto di una profonda contemplazione e ricerca nella vita della Beata dei tratti più evidenti della sua conformità a Cristo e degli aspetti che più l'avvicinano al suo volto, vera icona del Padre.

È stata scritta nel 1997 su tavola dalle proporzioni di 2x3, con la tecnica della tempera all'uovo. Si trova nella Casa Madre delle suore elisabettine, presso la comunità "S. Elisabetta".

Tanti hanno provato il gusto spirituale che l'icona suscita e hanno nutrito la fiducia e la devozione verso la Madre che ben esprime l'atteggiamento della tenerezza, del prendersi cura, del chinarsi verso il debole e l'indifeso.

L'icona non ha valore estetico-formale: la caratterizzano piuttosto la semplicità, la sobrietà degli elementi, la bellezza e la luce interiore.

In essa, come in ogni vera icona, tutto è simbolico: materiali usati, proporzioni, colori, dimensioni delle persone. L'immagine è immersa nel giallo oro, simbolo della luce: è una finestra aperta sul divino e la figura di Elisabetta partecipa dello splendore della vita che Dio ci comunica.

Il tema dell'icona ha nell'espressione "Madre dei poveri" il suo centro,



per la visione dell'uomo immagine di Dio, «dolce pensiero della Trinità» (D 303) e oggetto del suo amore di misericordia.

Con Elisabetta c'è un'umanità sofferente rappresentata da una giovane vita dal volto triste e implorante, che lei abbraccia con tenerezza, con gesto delicato accosta al suo cuore e accarezza con amore. Il movimento circolare delle tre mani esprime continuità, partecipazione e immersione nel mistero redentivo di comunione tra Cristo e l'umanità.

Il volto di Elisabetta è giovanile, non ha età, vive dell'eterna giovinezza, è leggermente di scorcio, lo sguardo assorto e intenso, quasi un cercare, «in traccia andare» direbbe lei (D C10), dolce e compassionevole insieme, sembra partecipare allo sguardo appassionato di Gesù per l'uomo, per l'umanità tutta per la quale «vedendola, sente compassione», perché stanca e sfinite «come pecore che non hanno pastore» (Mt 9,36).

Elisabetta si fa presente, ci comunica dalla gloria la sua esperienza spirituale: lei, raggiunta da Cristo, ci "mostra" con ferma discrezione l'atteggiamento corretto, amorevole, che nasce da un rapporto di salvezza sperimentato e trasfuso nel «caro prossimo» (D 1774), oggetto del suo amore: l'umanità bisognosa e sofferente. ■





LA FESTA DI ELISABETTA D'UNGHERIA
ALL'ISTITUTO "E. VENDRAMINI" - PADOVA

ieri pane e rose... oggi quaderni e matite colorate

di Nicoletta Tosato
genitore

La carità di Elisabetta d'Ungheria si incarna nei gesti di solidarietà dei bambini della scuola, in occasione dell'alluvione che ha colpito lo scorso novembre alcune zone del padovano.

«**H**ai capito, mamma?! Quando il marito, incontrato lungo la strada, le ha chiesto cosa stesse portando, lei ha lasciato cadere il grembiule ed invece del pane per i poveri sono comparse magnifiche rose!».

Si concludeva così il racconto meravigliato di mio figlio su Elisabetta d'Ungheria, quando il 17 novembre alla scuola materna, ha ricevuto il tradizionale "pane di Elisabetta", nel ricordo di un celebre episodio della vita di questa giovane santa del 1200: il miracolo del pane trasformato in rose.

La vita di santa Elisabetta d'Ungheria, regina, sposa e madre, è stata un esempio di perfetta conformità alla volontà di Dio e di fedeltà alla propria vocazione nella vita. Circondata da ricchi, non si lasciò mai distrarre dall'amore verso i poveri. Profondamente innamorata di un uomo che la ricambiava, non mise mai Dio al secondo posto nel suo cuore.

È in concomitanza con la festa di Elisabetta e dell'alluvione dello scorso novembre, che ha colpito il Veneto, che l'Istituto "E. Vendramini" ha voluto farsi segno di carità invitando i

bambini - della scuola dell'infanzia e primaria - e le loro famiglie, a portare penne, colori, carta e altro materiale didattico per la scuola "Lombardo Radice" di Bovolenta in provincia di Padova.

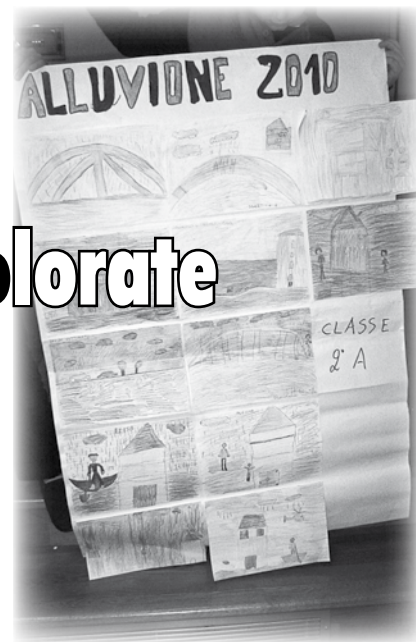
L'iniziativa ha ricevuto un "sentito e commosso ringraziamento" da parte di alunni e famiglie, insegnanti e personale scolastico dell'Istituto comprensivo di Casalserugo, per il "prezioso sostegno" loro offerto. I ragazzi di Bovolenta hanno inviato disegni e pensieri (nella foto), che esprimevano la loro gratitudine per "il desiderio di condividere, la sensibilità, la disponibilità" manifestati dai nostri piccoli.

Ecco che il dono diventa occasione di relazione: *dare, ricevere, restituire!* E una esperienza di dolore, di fatica, di distruzione diviene per tutti, in particolare per noi adulti, occasione per riflettere su come stiamo educando i nostri figli.

Allora come genitore mi chiedo: è possibile pensare di vivere con i nostri figli la "carità in azione", educandoli alla generosità, alla gratuità, alla condivisione senza rischiare il proprio tempo? No. È impossibile.

C'è carità quando vengono messi in gioco le proprie energie, il proprio cuore, i propri averi, tutto se stessi.

Benedetto XVI parlando del tempo che i genitori devono dare ai loro figli dice: «... dobbiamo dar loro qualcosa del nostro tempo, del tempo della nostra vita. Ma proprio questa essenziale "materia prima" della vita - il tempo - sembra scarseggiare sempre di più. Il tempo che abbiamo a disposizione basta appena per la propria vita; come potremmo cederlo, darlo a qualcun



altro? Avere tempo e donare tempo: è questo per noi un modo molto concreto per imparare a donare se stessi, a perdersi per trovare se stessi» (*Discorso alla Curia Romana, 22 dicembre 2006*).

Il dono del tempo è il dono di sé, nella disponibilità al legame che si annoda e riannoda nel tempo condiviso. È attraverso il tempo che vengono trasmessi la propria esperienza, il patrimonio di conoscenze, affetti, saperi ed emozioni che sostanziano ogni essere umano.

Il dono di sé infatti è il dono della propria storia (lo scrigno della memoria) e delle aspettative future (il tempo della speranza). Come figli, sposi, genitori, amici... essere responsabili per qualcuno, amare qualcuno, significa dargli tempo.

Siamo chiamati a metterci in gioco in prima persona e non a starcene con le braccia conserte a guardare dall'esterno, e forse a criticare, quello che gli altri fanno con i loro sforzi e le loro possibilità. Non è impiegando il tempo a parlare della carità che viviamo la carità!

Alziamoci, ripartiamo! Con slancio, umiltà, costanza, costruendo un passo dopo l'altro; diventiamo artefici di relazioni: sì, *ma insieme!* ■



CONVEGNO VOCAZIONALE NAZIONALE

«Quanti pani avete?... Andate a vedere»

Il pane presente in ciascuno

di **Barbara Danesi**
sfe

Quanti pani ciascun cristiano ha nelle proprie mani? È la riflessione proposta nell'annuale convegno sulla pastorale giovanile in Italia.

Prese i pani, rese grazie, li distribuì e ce ne furono quel giorno in abbondanza, e mentre il pane veniva distribuito e passava di mano in mano, restava abbondante in ogni mano.

Forse sarebbe più giusto chiamare questo miracolo di Gesù, che è l'icona biblica del convegno e che ispira lo slogan dell'anno vocazionale e della 48° Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni (domenica 15 maggio 2011), non tanto il miracolo della moltiplicazione, ma il miracolo della distribuzione e della condivisione.

P. Davide M. Turollo affermava che c'è tanto di quel pane sulla terra che a dividerlo basterebbe per tutti, ma ahimè non c'è la capacità di avere un cuore grande per dividerlo... costretti nei nostri piccoli, miseri egoismi. E il grande poeta spagnolo Miguel de Unamuno diceva: «Al mondo, il cristiano non fornisce pane, fornisce lievito».

Con queste parole don Nico Dal Molin, direttore del Centro Nazionale Vocazioni, ha dato inizio al Convegno vocazionale nazionale, che si è svolto dal 3 al 5 gennaio 2011, a Roma.

Tutto il convegno ha avuto come motivo di sottofondo il brano dell'evangelista Marco al capitolo 6, e

ha portato i numerosi partecipanti (più di 700 tra vescovi, sacerdoti, religiosi, laici e seminaristi) a riflettere sulla concreta possibilità di ciascuno

di essere pane, lievito, fermento nelle comunità cristiane, parrocchiali e religiose, talvolta un poco addormentate.

«Quanti pani avete?», la domanda di Gesù dà per scontata una ricchezza di pane già presente in ciascuna persona. Non chiede se abbiamo pane, ma quanti ne abbiamo.

«Andate a vedere», infatti è l'invito a conoscere, a riconoscerci ricchi di pani-doni ricevuti, pani che vanno condivisi, pani che possono e devono essere spezzati nelle varie situazioni in cui la vita ci pone, accanto a fratelli e sorelle che hanno molta fame di senso, di pace, di vita, di amicizia, di Dio. Come non pensare in particolare ai giovani?

I relatori e le proposte che hanno riempito i giorni del convegno hanno posto molto l'accento su alcune questioni che sembrano davvero fare la differenza dentro il servizio alla vocazione di ogni persona.

◊ La pastorale vocazionale deve saper intercettare il bisogno di ascolto che i giovani portano con sé e vivere in profondità e autenticità il ministero della consolazione, della *paràclisis*, cioè dell'essere accanto alle nuove generazioni. Occorre offrire disponibilità nei loro confronti con cammini di accompagnamento spirituale, e cercare delle nuove opportunità per declinare la Parola di Gesù in maniera semplice e a loro vicina.

◊ Il cristiano adulto 'dovrebbe'



aver scoperto come seguire il Signore. Talvolta i giovani non sanno come fare; è necessario accompagnarli alla scoperta del come seguire il Si-

gnore, privilegiando temi quali quello del corpo, dei gesti, dei segni.

◊ Le esperienze concrete, di annuncio ai propri coetanei, di carità, di servizio ai poveri, a partire dai vissuti personali dei giovani, possono rivelarsi veri e propri itinerari formativi che portano all'incontro con il Signore.

◊ È necessario contrastare il calo del desiderio che caratterizza il nostro tempo, facendo proposte alte e di valore in cui l'impegno, lo sforzo, la fatica siano la strada per raggiungere mete che abbiano il sapore della gioia, della pace.

L'impegnativo servizio alla vita e alla vocazione di ogni persona è reso meno faticoso e più significativo dalla collaborazione di ogni cristiano dentro la propria realtà parrocchiale e comunitaria. Questa collaborazione può divenire, in modo particolare, il nucleo stesso dell'annuncio vocazionale: la Chiesa è formata da cristiani unici e originali per vocazione che insieme rendono vivo e concreto il messaggio del Vangelo.

Questa testimonianza di fede condivisa è il primo segno della bellezza e della ricchezza di ciascuna vocazione nella Chiesa.

Accogliamo dunque l'invito a guardare quanti pani ciascuno ha con sé e a metterli insieme, condividendo, per arricchirci vicendevolmente e provocare altri ad avvicinarsi a noi e alle nostre comunità per vedere *Chi* è questo Pane che ci nutre e ci dà vita. ■



UN DONO PER LA CHIESA TUTTA

Scelte... «per lavorare nella sua vigna»

Professioni nella famiglia elisabetтина

a cura della Redazione

Lo scorso mese di dicembre la famiglia elisabetтина ha gioito per la prima professione di tre giovani novizie: Veronica e Monserrate, ecuadoriane, e Anna, italiana.

Prima professione in Ecuador...

Sabato 4 dicembre 2010, riunite a Carapungo, quasi tutte le suore presenti in Ecuador abbiamo celebrato la bontà del Signore che guarda con predilezione la nostra famiglia religiosa facendoci dono di due nuove sorelle.

Contemplando con gioia la risposta generosa di Monserrate e Veronica, e anche di Anna, presente con loro, abbiamo ricordato il dono che ciascuna di noi a sua volta ha ricevuto nella propria chiamata.

Nella preghiera della vigilia, nella cappella della "Porziuncola" a Carapungo, abbiamo sentito importante affermare che il Signore è il nostro tesoro, che è per noi come un monte sicuro pieno di pace e di silenzio e che il nostro cuore e il nostro essere gridano di gioia a lui che è il Dio della vita.

La celebrazione eucaristica della professione - presieduta dal sacerdote fidei donum don Mauro Da Rin Fioretto e concelebrata da due parroci delle comunità in cui siamo presenti - è stata molto suggestiva e ricca di significati che hanno rinforzato per le neo professe e per noi tutte l'appartenenza alla terziaria famiglia. Sempre toccante il momento della professione in cui le due giovani, hanno dichiarato con la formula di rito nelle mani di suor Francesca Violato, delegata della superiora generale, di voler vivere nella famiglia elisabetтина in obbedienza, povertà e castità.

Don Mauro ha sottolineato che la gratuità della vocazione è una pura grazia di Dio, che si manifesta per mezzo di Gesù e dello Spirito che abita in noi, per il bene della Chiesa; una chiamata ad essere per lui e per i fratelli, senza riserve.

Grazie, Signore, che hai attirato a te queste nostre sorelle; e ti sei manifestato a loro a Esmeraldas, a Portoviejo, a Grisignano.

Ti hanno riconosciuto senza vederti, ti hanno sentito senza toccarti, ti hanno percepito senza udirti e ora stanno facendo esperienza del tuo amore. Oggi portano riflesso sul loro volto, nelle loro vite, nella loro storia il Dio che è una continua sorpresa, e lo proclamano a tutti. Con le tante altre elisabetтine sono ora chiamate ad annunciare, giorno

dopo giorno, speranza e gioia nelle diverse situazioni di Chiesa dove saranno inviate.

Abbiamo chiesto a suor Veronica e a suor Monserrate che condividano la propria esperienza.

Che cosa vi ha motivato a donarvi al Signore nella famiglia elisabetтина?

Suor Veronica. La mia ricerca del Signore e il desiderio di una vita consegnata a lui sono nati dal bisogno di servire i più poveri, le persone sole e abbandonate e dal desiderio di incontro con il Signore, che non trovavo soddisfazione nella sola partecipazione alle attività parrocchiali. Volevo qualcosa di più, qualcosa che intuitivo e al tempo stesso non vedevo chiaramente; avevo paura di rischiare, perché cercare il Signore è una cosa che impegna molto.

Oggi mi sento chiamata e scelta dal Signore, creatura plasmata dalle sue mani, e dico Sì, Signore, io voglio sentirmi amata da te e amarti; rendimi capace di ciò.

Ho sperimentato che la grazia del Signore agisce nella mia vita, nella mia umanità. Ora appartengo alla famiglia elisabetтина e in essa desidero vivere il mandato di "amarci gli uni gli altri". Mi accompagna la testimonianza delle sorelle che si donano agli altri. Credo che la forza dell'amore



Le interrogazioni: le novizie esprimono pubblicamente quanto chiedono alla chiesa. Sotto: il momento dell'offerta.



del Signore mi aiuterà a vivere donando la vita.

Suor Monserrate. L'esperienza di sentirmi amata, scelta e chiamata dal Signore mi ha spinto a dare una risposta a questo amore. Sono cresciuta accanto alle suore elisabetтine, presenti nella mia parrocchia di "San Pablo" a Portoviejo, e gra-



Da sinistra: suor Monserrate Sarabia e suor Veronica Mendez, a Carapungo.

zie a loro ho conosciuto il carisma e la vita di madre Elisabetta.

Parole come *usare misericordia, educare nel senso più ampio* hanno fatto presa su di me. E a poco a poco ho intuito che il Signore mi chiedeva qualcosa di più di una semplice "collaborazione" nella mia parrocchia; mi invitava a donare la mia vita in modo più radicale.

Ne è seguito il sì che ho pronunciato con la prima professione.

Una parte del cammino formativo l'hai vissuto fuori del tuo Paese, in un'altra cultura: cosa porti di significativo nel tuo zaino, da questa esperienza?

Suor Veronica. Il tempo vissuto fuori dal mio paese d'origine mi ha fatto valorizzare e amare di più la terra dove sono nata. Mi sono incontrata e scontrata con la nostalgia, ma insieme godo delle tante ricchezze ricevute; fra queste la vita fraterna nella quale il Signore mi ha mostrato poco a poco la diversità di ogni sorella, e in questa differenza la sfida di amare, di condividere; una

fraternità piena di colori e di carismi personali che vive l'interculturalità fra sorelle d'Italia, di Ecuador e di Argentina.

È stato anche un tempo molto impegnativo. Mi sono sentita accompagnata dalla mia formatrice e dalla ricchezza di contenuti ricevuti all'istituto "San Tommaso d'Aquino" che hanno contribuito al mio cammino di discernimento.

Ho ampliato il mio modo di pensare e vedere le cose e sono maturata nel mio impegno di seguire il Signore fino a scommettere la mia vita per lui. Infine l'esperienza pastorale: l'impegno creativo di annunciare la Buona notizia e di condividere quello che si ha.

Suor Monserrate. Il mio zaino è pieno di esperienze che mi hanno arricchito personalmente in molti aspetti. Sento che sono cresciuta a livello umano e spirituale, grazie a tutto quello che ho vissuto. Un contributo molto efficace è stato la formazione ricevuta all'istituto "San Tommaso d'Aquino" dove il confronto con altre congregazioni mi ha aiutato a chiarire e quindi a sce-

gliere con più convinzione il carisma elisabetto. Ho ricevuto molti strumenti che mi sono serviti e mi serviranno per il mio cammino di consacrata.

Sento che c'è uno spazio vuoto nel mio zaino che devo ancora riempire. È il prendere di nuovo contatto con la mia realtà, la mia cultura, la mia storia, il cammino della Chiesa ecuadoriana... mantenendo aperto l'orizzonte che ora non si chiama solo America Latina.

Cosciente che come giovani consacrate siamo poche, che cosa diresti ai giovani che hanno paura delle cose definitive, radicali?

Suor Veronica. Caro giovane, se non avessi mai ascoltato, c'è ancora tempo; se devi studiare, studia; se vuoi approfittare della bellezza di avere una famiglia, non aspettare un giorno di più per dimostrarle tutto il tuo affetto, non solo con parole ma con fatti; se vuoi incontrarti con gli amici, cercali e per ogni cosa che vuoi vivere e sperimentare, cercane il senso e il perché; chiediti se ti fa star bene. E poni attenzione perché non tutte le cose che ci fanno sentire bene, sono buone. È necessario cercare le cose che davvero, nella loro essenza più profonda, ci fanno sentire bene.

E ti ripeto, caro giovane, c'è tempo per tutto: non lasciarti trascinare dalla corrente e dalla moda. Cerca di essere attento a chi ti passa accanto e ha bisogno del tuo aiuto, della tua compagnia, delle tue parole, del tuo sguardo sincero e affettuoso.

C'è tempo per tutto perché se ti alleni all'ascolto, incontrerai colui che è

la vita: Gesù, Figlio di Dio. Con lui scoprirai il bello e il vero della vita e continuerai ad avere tempo per donare il meglio di te come figlio, come studente, come amico di tutti, ma soprattutto amico di colui che è l'autore della nostra vita e che ci ama perduto.

Suor Monserrate. Penso che stiamo vivendo un tempo nel quale quasi tutto si muove per l'emozione del momento: è importante provare tutto, scegliere quello che piace e lasciare quello che non piace.

Credo che questi possano essere alcuni dei motivi che impediscono di decidere in modo radicale.

A questi giovani direi che scegliere non è facile, che la paura di sbagliarsi c'è, che l'incertezza del futuro è grande, che le lotte e le fatiche non mancano; ma direi anche che il Signore cammina con noi e ci assicura di essere con noi fino alla fine dei tempi.

Una delle certezze per sapere che non ti stai sbagliando nel cammino intrapreso è che quando scegli decidi di fare verità con te stesso, con la tua storia, con la tua realtà.

A cura delle sorelle della comunità di Tachina - Esmeraldas

... e in Italia

19 dicembre 2010.

Nella chiesa di san Giuseppe in Casa Madre a Padova, nel corso della celebrazione eucaristica della terza domenica di avvento Anna Pontarin ha fatto professione di obbedienza, povertà e castità nelle mani della superiora generale, madre Margherita Prado.



La celebrazione della prima professione ha interessato particolarmente la nostra comunità, della quale Anna avrebbe fatto parte.

Nel cuore del tempo liturgico che stavamo vivendo, questo evento inatteso ci ha davvero sorprese! Già desiderose di fare silenzio per un ascolto vivo e incarnato della Parola, il tempo d'Avvento si è rivelato tempo favorevole per aprire il nostro cuore, personale e comunitario, e fare spazio ad Anna.

Ci è sembrato di cogliere che con la Parola e con i fatti, il Signore ci invitava a farci "consapevoli del momento" e a "svegliarci dal sonno" (Rom 13,11).

Con riconoscenza ci siamo preparate interiormente a vivere la prima professione come ulteriore possibilità di dire Sì a Dio che metteva ancora un po' di se stesso nella nostra comunità.

Un po' alla volta il timore che ci abitava per la consapevolezza di re-impastare le nostre relazioni, veniva superato con la certezza di essere chiamate a novità di vita.

La professione religiosa nella famiglia elisabetina, dono per la Chiesa tutta, è diventata per noi avvenimento che più di altri ha rinnovato il desiderio di nuovo, di cambiamento, di conversione per seguire con gioia il Signore. È stata un'opportunità per riconsiderare il nostro personale vissuto di suore elisabettine.

Rinnoviamo il nostro grazie a colui che non smette di chiamarci, di trarci da abitudini talvolta povere di vita, di porre segni della sua Presenza per iniziare nuovi cammini.

Insieme a suor Veronica, suor Monserrate e a suor

Anna, gli affidiamo le nostre vite e diciamo con madre Elisabetta: «O Signore, ci basta l'onore di servirti e di essere guardate con i tuoi occhi di misericordia».

Le sorelle della comunità "Santa Sofia" - Padova

La testimonianza di suor Anna

La gioia e la bellezza del giorno della professione sono indelebili nel mio cuore ed anche nel volto di tante persone che ritrovo dopo tanto tempo: è gioia condivisa.

È stato un momento bellissimo, tanto atteso, dopo il periodo del noviziato che ho vissuto nella terra argentina: poco più di due anni trascorsi sotto la protezione della Virgen de Guadalupe, patrona dell'America Latina.

Mi sento profondamente riconoscente per questo tempo condiviso con le mie compagne di cammino, Monserrate e Veronica, con la maestra suor Cristina Bodei e con la comunità di Burzaco che mi ha accolto e accompagnato con la preghiera, l'esempio, la fiducia e il sostegno.

La realtà del Gran Buenos Aires è particolarmente complessa: le persone povere vivono alla giornata, cercando di sopravvivere, anche in condizioni che a volte sono al limite, tanto che spesso si può parlare di miseria vera, non semplicemente di povertà.

Credo che, nonostante abbia fatto un'esperienza relativamente breve e in un tempo centrato intensamente sulla formazione alla vita religiosa, io sia riuscita a dare senso al mio stare in questa realtà che mi spaventava; la dignità dell'uo-



Anna fa la professione nelle mani della Superiora generale alla presenza di due testimoni; segue la firma dell'atto (foto in basso).

mo non sta nell'essere bello o ricco ma nell'essere figlio di Dio, anche se la situazione può averlo abbruttito.

Ho nostalgia di tante persone: quelle che hanno condiviso con me il cammino, anche di molte altre congregazioni, le persone della parrocchia Santos Pedro y Pablo di Burzaco che mi hanno sostenuto con la preghiera e con l'esempio di una vita donata; ringrazio il Signore per il dono della fraternità: per i momenti di festa, di lavoro, di lode, di condivisione, di preghiera, di servizio in Casa Famiglia e in parrocchia, amando anche i limiti e le sfide che ci sono, con il desiderio di essere mano di Dio.

Porto nel cuore tanti volti di parrocchiani, dai bambini fino agli anziani; l'inizio

è stato "impattante", in tutta la crudezza del degrado, ma ho visto e sperimentato l'accoglienza a braccia aperte ad ogni persona e la capacità di condividere ciò che si è e ciò che si ha: la semplicità dei momenti di festa rendeva possibile la gioia dello stare uniti come comunità che cammina.

Ho potuto conoscere e sperimentare una Chiesa che realmente è universale, che va oltre i confini della mia terra o della mia parrocchia; è bello poter fare esperienza nella propria vita di ciò che scrive san Paolo nella prima lettera ai Corinzi: "molte sono le membra, ma uno solo è il corpo".

Sono convinta che il Signore aveva desiderato tutto questo per me, le gioie ma anche le fatiche e le





Suor Anna porta all'altare la *wiphala*, una bandiera che rappresenta l'organizzazione del sistema comunitario dei popoli originari dell'America Latina, basata sulla reciprocità e sulla solidarietà umana.

cadute, per modellarmi come a lui piaceva, per essere più vera.

Questo è parte di ciò che ha abitato il mio cuore e la mia vita nel tempo della formazione, confermandomi a seguire Cristo, impegnandomi a professare i primi voti nello spirito di Madre Elisabetta Vendramini.

Sento che questa è una grazia immensa nella mia vita che devo custodire e lavorare allo stesso tempo, per potere ogni giorno approfondire la mia relazione con il Signore e annunciare il suo Vangelo nella quotidianità della vita, nella fraternità e nel servizio che sono chiamata a svolgere.

Ringrazio ogni persona che mi ha aiutato nel cammino e chi nel silenzio della preghiera mi ha accompagnato e continua ad accompagnarmi. ■



PROFESSIONE PERPETUA IN KENYA

Rimani nel mio amore

a cura di *Antonia Nichele sfe*

19 dicembre 2010: suor Catherine Muthoni Julius fa la sua professione perpetua a Nthagaiya, nella chiesa di Mbiruri, sua parrocchia d'origine; sono con lei, e partecipano affettuosamente al rito, tutte le suore delle comunità del Kenya.

“Scelta per Gesù” per offrire un servizio regale... è questa parola di madre Elisabetta che ha aiutato suor Catherine nella sua preparazione prossima ai voti perpetui.

Celebrare con lei, ora, è sentire sempre nuovo il privilegio di essere scelte per Cristo... ed è un invito costante ad uscire dal nostro piccolo mondo, per dire con san Paolo: «Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» Gal 6,14.

Nella liturgia particolarmente festosa, i canti e le danze di amici e familiari trasformano in celebrazione i sentimenti di gioia e trepidazione di suor Catherine per la sua consapevole e definitiva adesione all'amore del Signore nel totale servizio alla Chiesa.

Le suore presenti sono l'espressione dell'abbraccio fraterno di tutta la famiglia elisabettina, testimonianza e sigillo di un per sempre da vivere nella comunione e nella condivisione.

A suor Catherine un augurio fraterno che possa



ogni giorno sperimentare il dono di essere scelta per donare ai fratelli amore e dignità.

Il vangelo di Giovanni 15,9-21 mi ha incoraggiato a rimanere nell'amore del Signore.

Tutto è iniziato nella calma e nella serenità.

Personalmente mi sentivo ansiosa, mi chiedevo che cosa sarebbe successo, ho

pregato silenziosamente chiedendo a Dio che mi accompagnasse nel passo che stavo per compiere: consacrarmi a lui nella chiesa. Le litanie e alcune riflessioni del Vescovo mi hanno fatto riacquistare la pace.

Il vescovo monsignor Paul Kariuki Njiru, nell'omelia in lingua kiembu, ha spiegato il significato di appartenere totalmente al Signore, nella Chiesa e a

Il Celebrante pronuncia la “solenne preghiera” di consacrazione di suor Catherine.
Foto sopra: la firma dell'atto di professione.





servizio della Chiesa. Ha introdotto all'atmosfera natalizia e ha aiutato me ad approfondire il senso dell'impegno che stavo assumendo, sottolineando l'importanza della preghiera nella mia vita di religiosa. Ho ricordato come durante l'anno di preparazione avevo spesso chiesto al Signore di concedermi di appartenere totalmente a lui nella famiglia francescana elisabetтина e di rimanere nella sua "casa" tutti i giorni della mia vita (cf. Sl 27).

Mi sono sentita incoraggiata dalla presenza delle suore delle cinque comunità che durante l'anno hanno pregato per me. Rispondendo alla domanda di suor Antonia Nichele su che cosa chiedessi, mi sono sentita calma e felice: il tempo di dire il mio "si a Dio", per

sempre, era arrivato.

Appartengo per sempre a Cristo, senza motivi egoistici, a suo servizio, nella sua vigna. Avevo presente le parole del Vescovo che mi incoraggiava a non essere mai triste ma felice della vita che abbracciavo.

Oggi continuo a ringraziare il Signore per i doni che mi ha dato, con umiltà prometto di custodire la vocazione, vivendo l'ideale della beata Elisabetta Vendramini contenuto nelle sue parole e nelle Costituzioni (n 18): *scelta per Gesù, dall'eternità, a lavorare nella sua vigna come gli apostoli.*

La grazia ricevuta mi accompagni; niente mi separi dall'impegno preso e attraverso l'aiuto di Dio, l'accompagnamento di chi mi guida e condivide la vita con me, possa io vivere il



L'abbraccio con cui la famiglia elisabetтина accoglie definitivamente suor Catherine.

momento presente, consapevole di quello che faccio e di quanto Dio mi chiede.

Mi sono sentita spinta a guardare al crocifisso di san Damiano e a far mie le parole del nostro padre Francesco: «O alto e glorioso Dio, illumina le tenebre de

lo core mio. Dame fede diretta, speranza certa, carità perfecta, humiltà profonda, senno e cognoscimento che io servi li toi comandamenti» (FF 276). Sì, seguire la via del Signore e osservare la sua legge è quello che chiedo. ■

EGITTO 2011

Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno (Sal 85,11).

I recenti episodi di violenza e tensione in d'Egitto non ci lasciano indifferenti. Anzi, la preoccupazione sale e il cuore un po' si stringe al pensiero di sorelle elisabetтine che vivono e operano lì. Con semplicità ci raccontano che, pur non avendo subito alcuna violenza, condividono i sentimenti di incertezza e di inquietudine della loro gente, che hanno pregato - a Tawirat insieme ai giovani della parrocchia (vedi foto) - per chiedere al Signore il dono della pace e una fede forte capace di stare negli "stretti sentieri" che la storia, oggi, prevede per loro. Anche noi ci

mettiamo sulla stessa lunghezza d'onda e - con la pace e la fede - invociamo i doni della verità e della giustizia.

E ora, mentre andiamo a chiudere il giornale, assistiamo con trepidazione alla conclusione di un periodo di grande tensione e di un'era (*immagini di gioia nella foto*), nella speranza che il cuore di tutti sia animato dalla ricerca della vera democrazia e del rispetto per ogni persona, al di là della fede professata.

La Redazione



UNA SFIDA ALLA PROVVIDENZA

A servizio dei piccoli

Nuovo traguardo a Betlemme

a cura delle suore della comunità di Betlemme

Il 18 dicembre 2010 è stato inaugurato al Caritas Baby Hospital il nuovo poliambulatorio e la residenza delle mamme, con una intensa partecipazione di autorità, ospiti, amici.

Betlemme, dicembre 2010

Siamo in tempo di avvento, tempo di gratitudine perché proprio qui a Betlemme Dio si è fatto uomo e ha posto la sua tenda in mezzo a noi. Pur restando imprigionati dal muro e dalla situazione sempre più critica in questo Paese, al Caritas Baby Hospital si respira un'atmosfera di grande soddisfazione perché la giornata di oggi, segna il raggiungimento di un sogno: l'inaugurazione ufficiale del nuovo padiglione ambulatoriale e del nuovo appartamento delle mamme!

Sappiamo per esperienza che ogni traguardo, ogni nuova vita porta in sé i segni di un parto non privo di dolore, di fatiche, di attese, di pazienza (tre anni di duro lavoro per tutto il personale, per l'architetto George Anastas e i responsabili svizzeri e tedeschi), ma una volta dato alla luce quanto desiderato, tutto passa.

Ora "Siamo qui" (il motto dell'ospedale) per bambini e mamme con una marcia in più: quarantadue posti per le mamme, sei nuovi ambulatori idonei anche per consulenze specialistiche, una confortevole sala di attesa con sala da gioco per i bambini e un televisore per la formazione dei familiari,

l'ampliamento dei servizi di screening e di diagnostica comprendenti il laboratorio analisi, la radiologia, l'ecocardiografia, l'ecografia, l'elettroencefalogramma, il test uditivo, la fisioterapia per gli interni ed esterni.

Oggi si fa festa con tutto il personale dell'ospedale, le suore, le autorità politiche e religiose locali, quelle della Svizzera e della Germania (monsignor *Fuad Twal*, patriarca latino di Gerusalemme; il cardinale *Kurt Koch*, Basilea, *Peter Neher*, presidente della Caritas tedesca, *Fridolin Keck*, vicario generale dell'arcidiocesi di Freiburg), con gli amici donatori italiani, svizzeri, tedeschi e austriaci, venuti appositamente a celebrare insieme questo significativo evento a favore dei bambini palestinesi e delle loro famiglie. È il sogno realizzato solo grazie al contributo prezioso, discreto, cordiale e generoso di tante persone che solo il Signore conosce realmente.

È una festa vissuta pienamente, voluta e preparata da tempo, nei minimi dettagli, con passione, attenzione e creatività.

Da giorni lungo i corridoi della struttura era palpabile la gioia e la tensione di tutto il personale: chi decorava i vari ambienti, chi pensava ad un rinfresco accogliente e caldo, chi preparava fin nei particolari la celebrazione eucaristica, chi organizzava l'accoglienza dei tanti visitatori; tutto sotto lo sguardo ammirato e curioso dei bambini che si divertivano a giocare o a dare una mano con le decorazioni, delle mamme che ci guardavano sbalordite chiedendoci cosa stesse succedendo.

La cronaca della festa

Ore 7.45: arrivano alcune dipendenti, eleganti negli abiti tipici, e si



L'ingresso dell'ospedale. Il patriarca monsignor Fuad Twal benedice i nuovi locali.



preparano ad accogliere i visitatori e a dare indicazioni chiare sul come muoversi e chi sia la guida di riferimento per ogni gruppo.

Ore 8: lentamente si affacciano i numerosi donatori di diverse nazionalità, amici nuovi e vecchi, il comitato esecutivo: il signor *Ernest Langensand*, la dottoressa *Hiyam Marzouqa*, il signor *Edward Dabdoub*, suor *Erika Nobs*; i responsabili svizzeri e tedeschi rappresentati dal presidente dell'Associazione Aiuto Bambini Betlemme (KHB), don *Michael Schweiger*, e dall'amministratrice, la signora *Anna Beck*. Giungono anche le autorità ecclesiastiche svizzere, tedesche e locali.

Guardando gli ospiti si coglie familiarità e stupore; si scambiano le prime impressioni, fanno i complimenti per i lavori svolti e per le decorazioni e si allarga la cerchia delle amicizie.

Arriva anche il personale, con i nostri simpaticissimi clown dottori, che hanno voluto essere presenti in corsia per rallegrare in semplicità i nostri bambini. Attorno a loro trotterellano i più grandicelli, due-tre anni, attirati



dai colori vivaci; le mamme, che tengono in braccio i più piccoli, si divertono più di tutti.

Ore 8,30: la cerimonia inizia puntualmente con il saluto cordiale, affettuoso e ricco di gratitudine di Ernest Langensand, saluto letto poi in inglese, in arabo e in italiano. È seguita quindi la benedizione dell'ambiente da parte del patriarca monsignor Fuad Twal, al termine della quale quattro gruppi, dei sette già predisposti in lingue diverse, si sono mossi per visitare i reparti e i nuovi ambienti seguendo i percorsi previsti per evitare confusioni e affollamenti inutili.

Dopo una sosta in caffetteria per riscaldarci con una bevanda calda e con deliziosi dolcetti, in un clima accogliente e festoso, ogni gruppo si dirige verso il proprio pullman per raggiungere la chiesa di "Santa Caterina", accanto alla basilica della Natività, per la celebrazione eucaristica.

Gli ospiti sono accolti da suor Donatella e da alcuni membri del personale, mentre il coro rallegra il cuore con i canti in più lingue (inglese, arabo, latino e italiano): è un coro costituito per l'occasione: ci sono membri di due corali di Betlemme e alcuni dipendenti dell'ospedale; lo guida con perizia la dottoressa Cristina Booms, impegnata anche a suonare il violino o il flauto.

L'ingresso dei celebranti - presiede il Patriarca - è accompagnato dal canto *Here We are Lord* (Siamo qui, o Signore) eseguito in inglese e in arabo. È commovente, almeno per le suore e gli amici italiani, vedere intorno all'altare gli immancabili amici Luigino Vassanelli e Vittorio Bortoletti in veste

di chierichetti, felicissimi di svolgere questo servizio in una occasione così speciale. Dà un tocco in più alla festa la presenza partecipe e discreta di suor Lucia Meschi, vicaria generale, che rappresenta la famiglia elisabettina.

Nell'omelia, commentando il vangelo del buon Samaritano (Lc 10,25-37), il Patriarca ricorda come l'opera del Caritas Baby Hospital sia coerente con l'insegnamento del Signore Gesù e quanto sia importante la carità, la gratuità e la solidarietà in un contesto così complesso e difficile come è quello della Terra Santa.

Alla processione offertoriale vengono portati doni quali gli strumenti di lavoro dei muratori e del personale



Proclamazione della Parola durante la celebrazione nella chiesa di "Santa Caterina"; in basso: offerta del quadro del Fondatore del CBH.

paramedico, il quadro del fondatore dell'opera, il pane e il vino, segni quotidiani della presenza del Signore in mezzo a noi. La celebrazione è vissuta da tutti con intensità.

Alla fine il presidente del KHB, don Michael Schweiger, ricorda con commozione il fondatore dell'opera, padre Ernest Schnydrig, e ringrazia di cuore non solo per i nuovi edifici dell'ospedale, ma soprattutto per le "pietre vive", per le persone che ci lavorano con passione, mettendo così in atto gesti concreti di pace e rendendo di fatto il Caritas Baby Hospital una stella polare della speranza, dove l'amore può vincere l'odio e la pace può sconfiggere la violenza, come papa Benedetto XVI l'aveva chiamato in occasione della sua visita nel maggio 2009.

La celebrazione si conclude, come previsto, alle 11.50, pochi minuti prima della processione dei frati alla grotta, quotidiano appuntamento irrinunciabile per non perdere il diritto, secondo le norme dello status quo. Ora, sicuramente più rilassati... Elhamdulillah! (ringraziamo Dio).

La festa continua al Casanova Hotel. Qui il cardinale Kurt Koch esprime la sua profonda gratitudine per essere a Betlemme proprio alcuni giorni prima del Natale e ricorda che il segno distintivo di Dio è quello di farsi piccolo, bambino che si lascia toccare e chiede il nostro amore; nello stesso tempo è padre e madre che gioca con i suoi bambini e si china per incontrare i loro sguardi. E invita noi cristiani a vedere in ogni bambino la reale epifania del Dio vivente.

Anche il governatore di Betlemme, Abed Al Fatah Hamayel, è intervenuto esprimendo la propria soddisfazione e ringraziando di cuore tutto il personale.

Un delizioso buffet ha concluso la festa; per tutti - locali e stranieri, cristiani e musulmani - è stata una esperienza di comunione e di condivisione in favore dei più piccoli.

È questo il vero Natale.

Ce lo siamo augurato reciprocamente!



PRESENZA DELLA FAMIGLIA ELISABETTINA A PORDENONE

Impegno nel sociale

A servizio della persona

di Annavittoria Tomiet
sffe

Continuiamo la rassegna storica delle presenze elisabettine in Friuli Venezia Giulia che ci porta ad esplorare altri capitoli inediti.

A Pordenone per le donne lavoratrici

Presenti a Pordenone dal 1885 all'ospedale "Santa Maria degli Angeli" e dal 1894 nella Casa di ricovero "Umberto I" nel servizio al malato e all'anziano - come descritto nei numeri precedenti di questo bollettino - le suore elisabettine si resero disponibili anche a dare una piccola risposta in un ambito che, a Pordenone, negli ultimi anni dell'Ottocento esplose in modo acuto: il problema operaio¹.

La città stava vivendo un processo di crescita produttiva nel quale i lavoratori non vedevano sempre rispettati i loro diritti: in questo contesto si situano le molteplici iniziative sociali nel quartiere operaio di Torre e l'appello dei cattolici per una concreta solidarietà alle lotte dei tessili pordenonesi.

Qui trova la sua motivazione anche l'istituzione di due dormitori: quello costruito dal cotonificio "Amman", in zona Borgomeduna, e quello nel quartiere di Torre di proprietà della Società "Cotonificio Veneziano". Nei cotonifici pordenonesi erano impiegate oltre tremila persone, per circa due terzi donne. Erano in prevalenza giovani, molte delle quali provenienti da una vasta e lontana periferia. La mancanza di mezzi di trasporto idonei e gli stessi lunghissimi orari di lavoro non consentivano possibilità alcuna di pendolarità, per questo furono costruiti i due dormitori-convitto.

Primo dormitorio-convitto

Il primo, sorto nel 1900, era noto nel linguaggio popolare come "el camerone". Era capace di circa 300 letti, in 50 stanze, e aveva nelle adiacenze cucina e refettorio.

Nel 1901 il commendatore Alberto Amman, ricco milanese proprietario del cotonificio omonimo, chiese ed ottenne da madre Augusta Calvi, quarta superiora generale, che fosse affidata ad alcune suore elisabettine la conduzione del dormitorio-convitto.

Ai primi di marzo 1901 la comunità, con la guida di suor *Desiderata*

Rigoni, iniziò il servizio che, secondo gli accordi fra le due parti (l'Istituto e la Direzione cotonificio), aveva come obiettivo di «attendere alla assistenza delle operaie ed alla cura e al buon ordine dell'ambiente».

Ma le suore si aprirono subito anche ad altri servizi, come l'educazione religiosa e catechistica a numerose fanciulle della città.

Nell'agosto 1902, le suore, sollecitate già da numerose istanze delle loro famiglie e col pieno benevolo consenso del Vescovo di Concordia e di madre Adelina Pagnacco, quinta superiora generale, diedero vita ad una scuola di lavoro per le ragazze pordenonesi. Tuttavia, poiché le condizioni poste non rispettavano lo stato di vita delle religiose, la scuola fu soppressa un anno dopo, nel 1903.

L'impegno di assistenza alle giovani operaie e l'attenzione alla gioventù femminile pordenonese continuarono fino a quando il cotonificio "Amman" fu distrutto durante la grande guerra del 1915-18 (vedi più sotto)

Secondo dormitorio-convitto

Il secondo dormitorio, quello di Torre, era costituito da un locale adibito a dormitorio-convitto ed era gestito dal 1895 direttamente dalla ditta con personale proprio.

A motivo della legge vigente nei primi anni del '900, la direzione aveva previsto per le donne lavoratrici un orario di lavoro distribuito in due tempi della giornata, alternati da due intervalli di quattro ore ciascuno. Le ragazze lavoratrici si sarebbero trovate «per ben otto ore della giornata quasi in ozio e senza sapere come impiegare con profitto il tempo libero».

Fu richiesta pertanto la presenza delle suore perché «le operaie avessero nelle ore libere il mezzo per istruirsi nelle nozioni elementari di studio e nei lavori donneschi, ma soprattutto, ricevere una educazione morale, non solo per essere brave e diligenti operaie, ma brave massaie e divenire un giorno buone mogli e buone madri».



Il Dormitorio del cotonificio "Amman" per le operaie che provenivano dai comuni della periferia di Pordenone, situato a metà dell'attuale via Mantegna (foto Agep).



Abitazioni di via Mantegna che ospitarono le suore che prestavano assistenza alle operaie del cotonificio "Amman" (foto Agep).

La direzione del cotonificio chiedeva una presenza di cinque suore di cui una "ispettrice generale" (o superiora), una con l'ufficio di cuoca, due per la sorveglianza e una come maestra.

Il triennio 1905-1907 fu per Pordenone un periodo di gravi tensioni sociali. A Torre, in particolare, i contrasti tra le Leghe Rosse e le Leghe Bianche, fondate le ultime nel 1903 dal parroco don Giuseppe Lozer, finivano spesso per "invadere" il campo religioso. Ed è in questo contesto che le suore elisabettine assunsero la direzione del dormitorio-convitto di Torre.

La comunità, guidata dalla superiora suor Angelina Breda, iniziò il servizio il 4 luglio 1906. Le suore non si limitarono alla pura e semplice sorveglianza, ma appena le prime leggi sociali parlarono di tempo libero per le donne operaie, avviarono corsi di economia domestica ed altre iniziative con l'obiettivo di migliorare il basso, o inesistente, grado di istruzione delle operaie ospitate.

In una lettera del 1° maggio 1906 a chi gli aveva comunicato l'arrivo delle suore lo stesso don Lozer così aveva delineato il profilo delle suore: «...urge che vengano suore istruite un po'; avvedute, di gran cuore, e armate di costanza, di forza cristiana per qualche dispiacere che immancabilmente dovranno soffrire».

Le sue aspettative dovettero senz'altro essere state soddisfatte. In-

fatti nelle sue memorie scriverà, più tardi: «La venuta a Torre delle Suore Francescane Elisabettine apportò un grande aiuto per la formazione della gioventù femminile. Esse dal 1906 attesero alla direzione e custodia del convitto operaio dove 150 ragazze cotoniere di paesi diversi convivevano, non essendo sufficiente la mano d'opera locale. Le suore si prestarono anche per le giovani di Torre»².

La conclusione del servizio

La prima guerra mondiale 1915-18 mise subito in crisi l'industria cotoniera di Pordenone. Nel 1916 un incendio danneggiò gravemente il cotonificio di Torre. L'occupazione fu sensibilmente ridotta, le operaie provenienti dalle zone periferiche furono licenziate.

È del 27 ottobre 1917 la grave "rotta di Caporetto" e l'invasione del Friuli da parte dell'esercito austro-germanico: il cotonificio "Amman" di Borgomeduna viene incendiato dalle truppe italiane in ritirata e quello di Torre occupato e smantellato dall'esercito austro-germanico.

A Pordenone cessava completamente e per lungo tempo qualsiasi attività industriale. Venne quindi meno la ragion d'essere dei due dormitori-convitto, che pertanto furono chiusi.

Ma le suore, durante il tragico anno 1917-18, restarono in Pordenone - le due comunità si fusero in una sola - e si resero utili anche come maestre, uniche, nella scuola elementare di Torre, e da sole gestirono la Casa di ricovero "Umberto I"³.

Un impegno che si è allargato e diversificato

La Pordenone dell'immediato dopoguerra, cessata l'attività a favore delle operaie nei due dormitori-convitto, aveva nuove domande dove investire l'impegno delle suore.

Revisitando questi luoghi della missione, troviamo le elisabettine impegnate in tre realtà, di seguito brevemente delineate.

- Nel Seminario vescovile diocesano: finita la guerra, il 14 febbraio 1919 il vicario generale monsignor Celso Costantini apriva a Torre il seminario vescovile diocesano, trasferito da Portogruaro dove aveva chiuso definitivamente verso la metà del 1917 a motivo degli eventi bellici.

Il seminario si insediò nei locali del convitto operaio (foto in basso), messi provvisoriamente a disposizione dal Cotonificio Veneziano di Torre e vi rimase fino al 15 novembre 1920.

Qui le suore elisabettine, rimaste presenti come comunità, furono attive collaboratrici nel predisporre l'ambiente e nell'assumere la direzione di tutti i servizi generali della struttura: cucina, dispensa, chiesa, lavanderia fino al dicembre 1919⁴.

Una lettera inedita, tratta dall'archivio della casa generalizia di Padova, inviata alle tre suore presenti in seminario - suor Guglielmina Dandolo, suor Fabiola Pertile, suor Gaudenzia Martini - dal pro-rettore del Seminario, prof. don Luigi De Piero, mette in luce la dedizione delle suore nel preparare i locali e nel dirigere i servizi generali del seminario:

«... affido a questo foglio l'incarico di portare a Lei e sorelle il mio saluto vivissimo e cordiale e i sentimenti profondi di perenne riconoscenza, per tutti i servizi, gli aiuti e conforti durante l'anno di invasione nemica e nell'opera di collaborazione nell'aprire e poi nel dirigere cucina, dispensa, guardaroba, chiesa ecc. del Seminario nel tempo di permanenza a Torre...»⁵.





Scorcio del collegio "Don Bosco", oggi Istituto salesiano "Don Bosco".

● *Nel collegio maschile "Don Bosco".*

Fondato nel 1920 ad opera del sacerdote diocesano don G. Marin, e affidato ai Salesiani nel 1923, il collegio-convitto "Don Bosco" (con oltre un centinaio di alunni interni), fu affidato alle suore elisabettine di Padova, per i servizi di cucina, lavanderia, guardaroba. La comunità, guidata dalla superiora suor *Massimiliana Duse*, fu aperta il 18 ottobre 1921.

Le suore vi rimasero in tutto il decennio 1921-1931. Nella lettera di ringraziamento alla superiora generale, madre Agnese Noro, del direttore don Mario Signorini, si legge: «Il ricordo della loro industrie attività, della intelligente loro collaborazione alla missione nostra, resterà per sempre in benedizione in questo collegio».

● *Nell'Istituto femminile "S. Giorgio".*

Le elisabettine si espressero come educatrici dal 30 ottobre 1921 nella

struttura sorta come risposta concreta alla domanda delle madri lavoratrici di educazione cristiana alle figlie, le cui finalità furono presentate dal parroco don Giuseppe Peressini nell'agosto 1921: allo scopo di venire incontro ai bisogni presenti: «... è istituita in Pordenone, nella parrocchia di San Giorgio una "Casa di studio e di lavoro per la gioventù femminile" con lo scopo di preparare alla vita le giovani della città». L'opera avrebbe perseguito gli obiettivi per i quali era sorta con una scuola di lavori femminili e doposcuola annesso, e con un pensionato per le ragazze, dai sei ai quindici anni, che, provenendo da fuori città, dovevano rimanere a Pordenone per motivi di studio. La direzione e la conduzione dell'opera vennero affidate alle suore elisabettine.

Dopo soli tre anni il pensionato dovette sospendere l'attività, data la non idoneità del locale; ma nel frattempo presero maggior rilievo il doposcuola e la scuola di lavori femminili, attività che rese particolarmente famoso l'Istituto.

Frequentata da una trentina di giovani, comprendeva inizialmente le seguenti materie: igiene, economia domestica, lavori di cucito, ricamo, primi lavori di sartoria, rammendo, stiratura e maglieria, materie che rispondevano pienamente alle esigenze delle allieve e delle loro famiglie.

Nei primi anni prese pure sviluppo

il ricreatorio festivo femminile. In tal modo l'Istituto offriva alla gioventù femminile una formazione umano-cristiana integrale.

Dello sviluppo dell'Istituto "San Giorgio" se ne è parlato ampiamente precedentemente⁶.

Allargando lo sguardo

L'opera delle suore per le lavoratrici, e più in generale per la donna, non si è dunque esaurita, a Pordenone, nella gestione dei due dormitori-convitto considerati: a questo sono da aggiungere i tantissimi corsi di taglio, cucito, ricamo, rammendo, maglieria, attivati negli asili dei paesi del Friuli, assieme ai corsi di economia domestica, ai ricreatori festivi, alla presenza con la gioventù femminile di Azione Cattolica e, più recentemente, alle visite ad ammalati e anziani.

Ma guardando ancora oltre, nel secolo scorso molte sono state le scelte della famiglia religiosa in favore della formazione della donna, compiute in particolare durante i mandati delle madri Agnese Noro, ottava superiora generale (1923-1944), e Costanzina Milani, nona superiora generale (1945-1957).

Con madre Agnese si registra, nel ventennio 1923-1944, l'apertura in Italia di ventitré asili infantili parrocchiali, quattordici dei quali con annessa "Scuola di lavoro femminile" (ricamo, taglio e cucito).

Analoga esperienza nei due sessenni - 1945-1957 - di madre Costanzina, che apre quarantasette asili infantili parrocchiali, dei quali trenta con "Scuola di lavoro femminile".

Furono scelte orientate all'"educare ed istruire", che rivelano una attenzione particolare per le giovani. Costoro, in particolare, anche se in linea di principio avrebbero potuto accedere agli studi, di fatto ne erano escluse per motivi economici, per cui dovevano guadagnarsi la vita, fin da giovanissime, negli opifici per la filatura della seta o nei servizi domestici in città, lon-



Formazione delle giovani nelle strutture parrocchiali con scuola di ricamo, taglio e cucito (foto Agep, anni cinquanta).



tane dalla famiglia, indifese di fronte al pericolo e allo sfruttamento.

La "Scuola di lavoro femminile" e la partecipazione alla associazione di Azione Cattolica nelle parrocchie, specialmente nel nord-Italia, furono l'unica possibilità per le adolescenti e le giovani per una formazione seria, che non richiedeva molta cultura scolastica ma che attrezzava ad affrontare le richieste ogni giorno nuove della società.

Una presenza singolare in tempi più recenti

Le premesse

Anche se di breve durata, rispetto ai tempi consueti, fu davvero secondo lo spirito del carisma elisabettino la presenza di suor *Ermelinda Faccio*, suor *Carla Gallo*, suor *Rosanselma Rizzante* nella parrocchia di Clauzetto, nel periodo dall'ottobre 1995 al dicembre 2000⁷. Furono cinque anni vissuti tra la gente di un piccolo paese di montagna, in provincia di Pordenone. La popolazione, prevalentemente anziana, vive sola ed isolata.

La parrocchia di Clauzetto-Pradis gestisce in proprio una casa di riposo per anziani, "Fondazione Giacomo Fabricio", di modeste dimensioni potendo accogliere fino a venticinque ospiti autosufficienti all'ingresso.

La casa, avviata nel 1974, è stata completamente ristrutturata dopo il terremoto del 1976, come risposta alla situazione di emergenza del momento e per arginare l'esodo della popolazione e lo sradicamento degli anziani. Fin dall'inizio furono presenti nell'opera tre suore delle Piccole Figlie di S. Giuseppe di Verona, che la lasciarono il 31 agosto 1995.

Il parroco, don Antonio De Stefano, per non perdere l'esperienza di quasi vent'anni di presenza della vita religiosa e per mantenere la qualità di servizio agli anziani, chiese all'Istituto delle suore elisabettine una loro presenza in Clauzetto. Gli ambiti del servizio non sarebbero stati esclusi-

vamente all'interno della Fondazione, ma nell'intera parrocchia che, pur poco abitata, ha una estensione nord-sud di venticinque chilometri, con una popolazione per la maggioranza anziana e isolata dal resto del paese.

La superiora generale, suor Francipia Ceccotto, nell'accogliere positivamente la proposta, sottolinea che si tratta di una apertura carismatica che consente di offrire anche una opportunità apostolica a sorelle ancora attive - ma che non possono accedere al servizio in altre sedi - di esprimere le loro risorse umane e professionali.

Le elisabettine a Clauzetto

Le tre sorelle giunsero a Clauzetto il 28 ottobre 1995, e si inserirono in paese come parte viva della comunità.

Hanno operato - afferma il Parroco - con gli anziani ed in Parrocchia, dall'ottobre 1995 a tutto il 2000, agendo con professionalità e competenza, nella realtà della Casa di riposo e di tutto il paese, offrendo un contributo di umanità e di amorevole vicinanza, profonda e discreta.

La presenza delle suore ha contribuito a conservare la particolare fisionomia cristiana della "Fondazione G. Fabricio", con momenti di preghiera e di condivisione cristiana dei problemi dell'anziano.

Pur non avendo ruoli specifici al-

l'interno della Casa, la comunità religiosa seppe essere 'presente' sempre, trasformando l'ambiente, rendendolo accogliente, allegro e familiare. È stata un'esperienza positiva, su misura delle forze di ciascuna, in una collaborazione costruttiva con il presidente e parroco don Antonio De Stefano, che seguiva da vicino l'opera.

Non è stato possibile dare continuità. Suor *Ermelinda*, suor *Carla* e suor *Rosanselma* lasciarono Clauzetto il 28 dicembre 2000, condividendo con la gente la loro commozione e il rimpianto, espressi bene nel saluto del parroco: «Al momento presente tutto viene meno e se ne sente pesantemente la mancanza. Tuttavia è giusto ringraziare il Signore per il bene seminato dalla comunità francescana elisabettina, convinto che le grazie del Signore, non sono ancora finite».

¹ Testo di riferimento: LUIGI MIO, *Le elisabettine per le donne lavoratrici*, in *Cent'anni per*, Pordenone 1986, pp. 69-70.

² GIUSEPPE LOZER, *Memorie di un Prete*, Arti Grafiche Friulane, Pordenone 1960, p. 64.

³ Cf. MARIO PERESSINI, *La diocesi di Concordia-Pordenone nella Patria del Friuli*, Vicenza 1980.

⁴ Cf. ABELE CASSETTA, *Le elisabettine per il clero*, in *Cent'anni per*, Pordenone, 1986, pp. 75-76.

⁵ Agep, Cartella seminario di Pordenone.

⁶ Cf. "In caritate Christi", 2/2008, pp. 27-28.

⁷ Sulla presenza elisabettina a Clauzetto vedi "In caritate Christi", 2/2001, p. 32.

La villa che ospita la casa di riposo "Giacomo Fabricio" a Clauzetto (Pordenone).



di **Sandrina Codebò sfe**



suor Antonia Gabban
nata a Boara Pisani (PD)
il 13 settembre 1919
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 17 novembre 2010

Suor Antonia Gabban nacque a Boara Pisani (PD) il 13 settembre 1919 in una famiglia dalle solide radici cristiane dove apprese il frequente, semplice, filiale ricorso a Dio in ogni situazione ed imparò l'arte del lavoro vissuto come offerta. Non iniziò giovanissima il cammino di discernimento alla vita religiosa: entrò in postulato nel marzo del 1942 e nell'autunno dello stesso anno iniziò il noviziato. Il 2 ottobre 1944 fece la prima professione. Da subito, 5 ottobre 1944 nella Casa del Clero in Padova, la sua vita fu "diaconia", la "diaconia del grembiule", di addetta alla cura della casa, prima, e alla cucina, poi, servizio che lei visse consapevolmente come offerta di sé per la Chiesa.

In seguito offrì il suo servizio, umile e prezioso, nella casa dell'Azione Cattolica a Treviso, poi nel centro diocesano "Giovanni XXIII" a Belluno, nell'Istituto "Caenazzo" a Badia Polesine (RO), nella casa "Don Luigi Maran" ad Alberoni - Venezia.

Nel 1987 fu trasferita nella comunità di Firenze; qui, data l'età già avanzata, ebbe la mansione di aiuto-cuoca ed ebbe l'op-

portunità di offrire le sue attenzioni alle ospiti della Casa di riposo "E. Vendramini". Dopo il soggiorno di un anno (2003-2004), nella comunità di Villa "San Giuseppe" al Galluzzo - Firenze, giunse finalmente per lei il tempo del riposo.

Nella comunità di Montegrotto (PD) visse serenamente per cinque anni testimoniando amore alla preghiera e alla vita comunitaria. Poi, per la salute sempre più cagionevole, fu necessario per lei l'ambiente protetto dell'infermeria di Taggì. Solo pochi mesi... per giungere al compimento di una vita passata nel nascondimento ma raccolta dal "Libro della vita".

Il 17 novembre, nel giorno solenne in cui le suore elisabettine rinnovano i voti, suor Antonia ha suggellato la propria totale appartenenza al Signore ritornando nella casa del Padre.

Suor Antonia ha conosciuto molto presto la sofferenza. Nata in una famiglia numerosa, perse tragicamente la mamma (annegata nel fiume Adige) quand'era ancora piccola: una ferita, un ricordo che la segnarono.

Venne nell'infermeria di Taggì, dalla comunità di Montegrotto. Un passaggio non indolore che trovò conforto dalle frequenti visite delle sorelle della comunità lasciata e dalle attenzioni delle sorelle trovate.

Il periodo trascorso tra noi è stato breve, ma sufficiente per conoscere i tratti inconfondibili di questa nostra cara sorella: una fede forte che l'ha sostenuta e accompagnata per tutta la vita, una preghiera incessante che le ha dato forza per vivere il suo sì iniziale giorno dopo giorno. Vorrei ricordare anche la sua sobrietà: tutto le era troppo, e il poco che aveva desidera-

va dividerlo con le consorelle o con chi le prestava qualche servizio.

Nel suo cuore, nella sua memoria, nella sua preghiera avevano posto i suoi familiari, in particolare la sorella Ida - che l'ha raggiunta nella casa del Padre a breve distanza di tempo -, le persone avvicinate nella sua lunga vita e tutte le intenzioni che la Chiesa proponeva. Ci ha lasciato un prezioso esempio di vita elisabettina.

suor Antonia De Checchi



suor Elialbina Gazzola
nata a Casella d'Asolo (TV)
il 25 febbraio 1926
morta a Pordenone
il 2 dicembre 2010

Rina Gazzola, suor Elialbina, apparteneva a una famiglia nella quale lavoro e preghiera trovavano un sereno equilibrio e formavano le nuove generazioni a spendersi con generosità. Non ancora ventenne, lasciò Sant'Apollinare, oggi Casella d'Asolo, dove era nata nel febbraio del 1926 desiderosa di vivere l'ideale vi vita elisabettina che aveva incominciato a conoscere e ad apprezzare grazie alla testimonianza delle suore presenti e operanti in parrocchia.

Iniziò il postulato nell'agosto del 1945 e nel marzo seguente il noviziato. Compiuto il tempo della "prova" fece la prima professione religiosa il 03 maggio del 1948. Dopo alcuni

mesi vissuti in Casa Madre per apprendere la conduzione di una cucina dalle dimensioni ben superiori a quelle di una famiglia, suor Elialbina fu incaricata del servizio di cuoca prima nell'asilo infantile di Veggiano (PD) e poi nell'asilo "Rossi" in Padova.

Dopo un breve periodo di servizio nell'Istituto "Caenazzo" di Badia Polesine (RO) ritornò in ambito parrocchiale nell'asilo di Baruchella (RO) e "Alle Grazie" (poi "S. Marco") a Pordenone.

Dopo un breve periodo in grandi strutture - l'ospedale maggiore di Trieste e la Casa di Esercizi spirituali di Fietta di Paderno del Grappa (TV) - nel 1976 fu inviata nella scuola materna di Alleghe (BL) dove dimostrò anche la sua cordialità e capacità di prendersi cura del benessere delle suore che vi trascorrevano un periodo di riposo durante i mesi estivi.

Nel 1987, chiusa la comunità di Alleghe, suor Elialbina, proprio per le sue doti, fu scelta per la Casa soggiorno "S. Elisabetta" a Lavarone (TN) dove, ancora una volta, dette prova di disponibilità e di attenzione verso le sorelle ospiti.

Per motivi di salute, nel 1993, fu inserita nella comunità "S. Maria degli Angeli" a Pordenone.

Teoricamente era in "riposo", di fatto la sua innata generosità l'ha sempre spinta ad "essere in servizio".

Fu attenta alle persone, all'ambiente, ai fiori, alle piante soprattutto, rivelando le sue capacità di giardiniera e l'amore per la bellezza.

La comunità ha sperimentato così il dono di avere una sorella provata dalla malattia tuttavia sempre pronta a dare una mano... un amore ricambiato.

Gli ultimi mesi di vita di suor Elialbina sono stati una testimonianza per tutte coloro che si sono avvicinate nella cura della sua persona.

Costantemente serena e grata è andata incontro al suo Signore con la lampada accesa, alimentata dalla sua fede e dal suo amore.

Suor Elialbina sentì la chiamata del Signore fin dai primi anni della giovinezza, ma temporeggiò per attendere il ritorno del fratello Siro, prigioniero di guerra. Il suo sogno di donarsi al Signore fu coronato con la prima professione nel 1948.

Nella sua vita si distinse per la generosità, fu sempre una persona silenziosa e discreta; negli ultimi tempi lo fu con maggiore intensità. Ha potuto esprimere la sua dedizione in vari ambienti; la ricordo in particolare nell'asilo "Alle Grazie" a Pordenone dove si è distinta nel portare aiuto e conforto durante le ripetute alluvioni negli anni 1965-66.

La sua creatività e amore alle consorelle e alla casa si è espressa nelle opere dell'Istituto a servizio delle sorelle: a Fietta di Paderno del Grappa, a Lavarone e in Pordenone nella comunità "S. Maria degli Angeli", formata da suore a riposo.

Amava e rispettava la natura, aveva attenzioni particolari per i fiori che avrebbero abbellito poi la chiesa, casa di Dio.

Il suo comportamento era schivo, ma attento se qualche suora necessitava di aiuto, sensibile per chi soffriva, aperta anche all'ascolto. Sul suo volto si coglieva serenità e capacità di condivisione.

Essenziale nell'uso delle cose, fu degna figlia di s. Francesco. Anche nella sua ultima malattia ha dimostrato grande capacità

di accettazione e sopportazione.

Nella serenità e nella pace si è consegnata al Signore con fede ed abbandono.

Lascia ai familiari e alle persone che l'hanno conosciuta l'esempio e la testimonianza di una vita spesa per amore del Signore e di donazione al prossimo.

suor Piaignazia Feltracco
nipote



suor Maurizia Gianello
nata a Voltabarozzo - Padova
il 7 ottobre 1923
morta a Padova
il 5 dicembre 2010

Non ancora ventenne Virginia Gianello lasciò la casa paterna a Voltabarozzo, periferia di Padova, dove era nata nell'ottobre del 1923, per la Casa Madre delle suore francescane elisabettine situata in via beato Pellegrino, nel Centro storico.

Aveva conosciuto le suore in parrocchia; accanto a loro aveva fatto le prime esperienze di impegno nella vita parrocchiale, la frequentazione di alcune di esse le aveva permesso di cogliere in sé un desiderio profondo: divenire religiosa.

La vita e l'itinerario formativo del postulato e del noviziato confermarono la sua scelta e il 3 ottobre 1945 fece la prima professione religiosa.

Da allora suor Maurizia espresse, per quasi cinquanta anni, i suoi doni

di natura e di grazia nella scuola materna e nella pastorale parrocchiale.

Educò tanti bambini affiancando nel delicato compito le famiglie; accompagnò i giovani nel cammino di maturazione della fede; fu luogo di ascolto per tanti. Giovane professa fece la prima esperienza come tirocinante nell'Asilo "Giustiniani" di Padova, dal 1947 al 1960 insegnò nell'Asilo infantile di Casella d'Asolo (TV), quindi in quello di Vighizzolo (PD) dove fu anche superiora della comunità.

Di seguito operò a S. Maria di Cittadella, a S. Angelo di Piove di Sacco, a Ponte di Brenta (PD) e a Grumolo di Pedemonte (VI). Dal 1985 al 1991 fu superiora della comunità della scuola materna di Fossalta di Trebaseleghe; da qui, nel 1991, passò a Carmignano d'Este (PD) dove, alleggerita dall'onere di insegnamento, mise a servizio delle sorelle la sua lunga esperienza affiancando nell'opera educativa.

Il 2004, quando la comunità fu ritirata da Carmignano, segnò una svolta non indolore per suor Maurizia che lasciò l'ambiente parrocchiale tanto amato per la comunità di sorelle a riposo "Maria SS. Assunta" a Zovon di Vo' (PD).

Qui fu una presenza serena, di sorella che sapeva vedere i bisogni delle sorelle e cordialmente dar loro una mano. Godeva di poter prolungare la preghiera in cui aveva presente le persone incontrate durante la lunga vita e i bisogni dell'umanità.

La malattia fu breve: pochi giorni di infermeria in Casa Madre e poi la "chiamata" ultima a cui suor Maurizia si era ben preparata nella preghiera e nella serena consegna di sé. ●



suor Enza Paccagnella
nata a Padova
il 23 aprile 1908
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 6 dicembre 2010

Il Signore donò a suor Enza una lunga vita: quasi 102 anni di cui settantasei nella Famiglia elisabettina: una presenza resa ancor più preziosa dalla prolungata e serena degenza in Infermeria.

Marcolina Paccagnella, suor Enza, lasciò non proprio giovanissima, la propria famiglia in periferia di Padova, località Montà, dove era nata nell'aprile del 1908, per raggiungere, nell'ottobre del 1932, la vicina Casa Madre, seguendo, l'esempio della sorella Leonilde entrata due anni prima, diventata poi suor Palmira (deceduta nel 1995).

Aderì con impegno alle proposte formative del postulato e del noviziato e portò a compimento il discernimento vocazionale: nel maggio del 1935 fece la prima professione religiosa e per suor Enza iniziò una sua lunga e bella testimonianza di carità accanto alla persona ammalata.

Per quindici anni operò nel sanatorio "Busonera" in Padova quindi passò alla clinica "Morelli" in Roma; da qui all'ospedale civile di Asolo (TV) e a quello di Aviano (PN); poi ritornò a Roma prima ancora alla clinica "Morelli" e poi al sanatorio infantile "E. Vendramini".

I ventiquattro anni passati quasi tutti a curare persone ammalate di TBC

le meritavano la *medaglia d'argento di benemerenda* "Carlo Forlanini" da parte della federazione italiana contro la Tuberculosis, nel marzo 1966, «per l'attività svolta negli istituti di cura e di prevenzione della tubercolosi».

Ma anche la salute ne risentì. Così il 1973 segna l'inizio della lunga, paziente, serena e feconda "nuova" missione di suor Enza nell'infermeria di Casa Madre. Nel 1982 passò nell'infermeria di Taggi; mentre la luce degli occhi si andava progressivamente spegnendo, non si spense il suo sorriso; sapeva riconoscere dalla voce le persone che la visitavano, "ricordava" con lucidità le sorelle conosciute, si interessava della loro missione, amava essere informata degli avvenimenti della famiglia religiosa.

Anche quando alla cecità si aggiunse una progressiva immobilità suor Enza non si lasciò sfuggire lamenti o insofferenze. Avvicinarla significava ricevere, dal suo lungo ed eloquente silenzio, una lezione di serena adesione alla volontà del Signore che l'ha resa, giorno dopo giorno, sempre più conforme a Gesù sofferente. ●



suor Iginia Gazzola
nata a Rossano Veneto (VI)
il 15 febbraio 1921
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 14 dicembre 2010

Bianca Gazzola nacque a Rossano Veneto (VI) nel febbraio del 1921. Dopo

una giovinezza serena e cristianamente impegnata, a 23 anni seguì docilmente la voce interiore che le suggeriva la vita di consacrazione come luogo della sua realizzazione piena e partì per Padova nonostante la guerra rendesse la città un luogo insicuro. Scelse di divenire suora elisabettina e iniziò in Casa Madre l'itinerario formativo; il 21 novembre 1946 suor Iginia fece la prima professione religiosa. Come tante giovani del suo tempo, aveva appreso in famiglia l'arte del taglio e cucito; una volta divenuta suora professa le fu subito chiesto di mettere a disposizione le sue abilità che perfezionò, in seguito, con corsi specializzati, per assolvere meglio i compiti assegnati dall'obbedienza.

Dette prova non solo di abilità manuali ma anche di capacità organizzative per cui fu inviata nel sanatorio "Pierantoni" della Croce Rossa a Roma come "sovrintendente ai servizi generali"; con lo stesso compito operò nella casa di cura "Morelli" della stessa città. Nel 1961 ritornò in Padova; al Ricovero Beato Pellegrino fu responsabile del guardaroba, da qui passò nella comunità in servizio presso il seminario minore di Tencarola (PD) e poi dal 1986 al 1999 indirizzò le sue attenzioni ai sacerdoti ospiti nella Casa del clero di Padova. Quasi ottantenne fu trasferita nella comunità "Regina Pacis" di Taggi, teoricamente in riposo, ma in realtà continuò a prendersi cura del guardaroba delle sorelle anche se con un ritmo rispondente all'età avanzata e agli acciacchi sempre più seri.

Suor Iginia è ricordata come una sorella dallo sguardo, dal volto sereno: espressione di una vita pacificata nella e dalla volontà del Signore sempre amata

con la prontezza e la semplicità dei "piccoli". Non parlava molto ma era "presente": il suo era un silenzio partecipativo, proprio di chi si sente coinvolta nei discorsi.

Quando, nel 2005, fu il momento di passare nell'infermeria accolse il cambiamento con la sua consueta docilità pur sapendo che era un "trasferimento" speciale che l'avrebbe introdotta nel "suo natale". ●



suor Annagrazia Vettoretto
nata a Coste di Maser (TV)
il 23 aprile 1929
morta a Padova
il 6 gennaio 2011

La scelta della sorella, suor Giustiniana, professa fra le suore francescane elisabettine nel 1944, ebbe certamente un positivo influsso sul discernimento vocazionale di suor Annagrazia che a diciannove anni lasciò la casa paterna per iniziare l'iter formativo del postulato e del noviziato nella Casa Madre di Padova. Era nata a Coste di Maser nell'aprile del 1929 in una famiglia profondamente cristiana che aveva radicato in lei una fede semplice e ferma e una carità capace di sacrificio. Il 2 ottobre del 1950 fece la prima professione religiosa e fu subito mandata a Roma per frequentare, al "Sedes Sapientiae", la scuola media superiore.

Conseguito il diploma fu inserita nella comunità di S. Colombano a Settimo (FI) dove, per quasi venti

anni, insegnò nella scuola elementare della parrocchia educando generazioni di bambini. Suor Annagrazia amava far bene le cose e dare profondità e ampiezza alla sua attività educativa così frequentò la scuola promossa dall'ufficio catechistico della Diocesi e conseguì l'abilitazione all'insegnamento della religione nella scuola media inferiore.

Dal 1972 al 1975 risette a Roma in qualità di segretaria provinciale; finito il mandato, rimase in città come insegnante nell'Istituto "Villa Flaminia". Ritornò poi a S. Colombano e per altri tredici anni insegnò ed educò con passione.

Nel 1983 fu trasferita a Trieste in qualità di superiora della comunità scolastica "Casa dei Bambini" e a conclusione del mandato ritornò a Roma come insegnante nella scuola "S. Francesco".

Nel 1989 lasciò definitivamente l'insegnamento ma non cessò di educare: mise a frutto la sua sensibilità spirituale e la sua attenzione alla persona in un servizio pastorale nella comunità parrocchiale "S. Domenico" di Crotone; svolse lo stesso servizio a Masi (PD) e a Gibellina (TP) dove curò in modo particolare l'animazione della terza età. Quando la comunità di Gibellina fu ritirata, suor Annagrazia, sulla soglia degli ottanta anni, provata nel fisico, fu trasferita nella comunità di sorelle a riposo, "S. Giuseppe", a Zovon di Vo' (PD).

Un soggiorno che durò poco più di un anno; poi, per l'aggravarsi del suo stato di malattia, si aprirono le porte dell'infermeria di Casa Madre.

Qui, come altrove, fu una presenza serena, discreta. Suor Annagrazia è ritornata alla casa del Padre

nel giorno della Epifania del Signore, quasi a ricordarci da quale "stella" è stata guidata la sua vita.

Suor Annagrazia era semplice, obbediente, caritatevole; gentile con ogni persona; era di buon esempio per tutte noi; mai si metteva in mostra. Amava l'Istituto e per il suo sviluppo offriva al Signore sofferenze e contrarietà.

Insegnava nella scuola con amore (ma tenere la disciplina non era il suo forte!...); amava i bambini, insegnava loro con pazienza e con passione, incurante del giudizio degli altri.

Si preparava con diligenza sia come insegnante nella scuola sia per le lezioni di catechesi. Curava la propria formazione permanente seguendo corsi di aggiornamento che arricchivano le sue competenze di insegnante e di consacrata.

Umile, accettava il rimprovero e la lode alla stessa maniera, con serenità e col sorriso. Intensa la sua vita spirituale curata con tutti i mezzi di cui sapeva fare tesoro. Era una presenza positiva in comunità: ci si voleva tanto bene e ci si aiutava reciprocamente.

Nel periodo della degenza in infermeria ha accettato la sofferenza con animo generoso, offrendo per la Chiesa e per tutti... senza avere esigenze per sé.

Quando le facevo visita e cercavo di scusarmi perché non ero più sollecita, lei mi faceva sentire in colpa: «Non ti vedo spesso, ma sento la tua voce con piacere quando canti mentre ascolto la prima messa del giorno trasmessa dalla chiesa di san Giuseppe e mi unisco a voi». Il dialogo era sempre fraterno e "spirituale".

**suor Gemmantonia
Salviato**



**suor Elmina Barro
nata a Oderzo (TV)
il 29 marzo 1920
morta a Pordenone
il 9 gennaio 2011**

Domenica 9 gennaio, festa del Battesimo del Signore, si sono aperti i cieli su suor Elmina, figlia amata ... come sul Figlio amato da lei scelto quale ragione prima ed ultima di vita. La sua comunità e quanti l'hanno conosciuta ed apprezzata hanno colto questa coincidenza come un ulteriore segno di benevolenza del Signore nei suoi confronti. Aveva già compiuto novanta anni ma nulla lasciava presagire una così rapida conclusione della sua vita terrena. Elisa Barro, suor Elmina, era infatti nata ad Oderzo nel marzo del 1920 in una famiglia numerosa e profondamente cristiana che le facilitò la scelta di divenire elisabettina. In giovanissima età fece l'esperienza dell'Ancellato (seminario minore) poi, a diciassette anni non ancora compiuti, entrò in postulato cui seguì un fervoroso noviziato; il 2 ottobre 1939 fece la prima professione religiosa. Iniziò la sua esperienza di educatrice affiancando le insegnanti prima nell'Istituto "Bettini" di Ponte di Brenta - Padova e poi in quello di "S. Giorgio" a Pordenone. Dopo un soggiorno romano in cui portò a termine gli studi di scuola media superiore ritornò al "Bettini" dove insegnò per undici anni. Nel 1961 ritornò a

Pordenone come membro della comunità del "Vendramini" fino al 1986.

I lunghi anni di insegnamento, la passione per il bene integrale della persona, una cordialità innata nelle relazioni le fecero stabilire rapporti duraturi con i "suoi" ragazzi e le loro famiglie, con molti sacerdoti che la affiancarono nell'educazione o che lei aveva incontrato fanciulli in Seminario dove per sette anni aveva insegnato nella quinta elementare.

Per un triennio all'impegno dell'insegnamento affiancò quello di segretaria provinciale. Si sperimentò anche come superiora nella comunità "S. Maria degli Angeli" a Pordenone e di quella presso il Santuario della Madonna delle Grazie a Villafranca Padovana.

Nel 2004 tornò ancora una volta a Pordenone dove incontrò e frequentò nuovamente i suoi ex alunni e un ambiente conosciuto e amato. Silenziosa e orante, come suo solito, ha accolto la malattia, l'ha vissuta come "porta" che l'introduceva all'incontro con il Signore lasciando a tutti noi il buon esempio di un fiducioso abbandono in lui.

Cara suor Elmina, la vita di tutti noi, tuoi alunni, è stata profondamente toccata da una esperienza scolastica fortunata e significativa. La dimostrazione di ciò è data dal fatto che ancora oggi, dopo tanti anni, ci ritroviamo uniti a ripercorrere i bei momenti condivisi con te durante gli anni delle elementari.

Tu, suor Elmina, nostra maestra, con grande umanità, con un grande cuore e grande professionalità ci hai aiutato a crescere nel rispetto e nell'amore per i nostri compagni, per la società e per la cultura. Ogni nuovo apprendimento era

accompagnato da esperienze significative che si sono radicate nella nostra memoria e hanno dato a ciascuno la possibilità di raggiungere soddisfazioni in ogni campo: in quello lavorativo, in quello affettivo e familiare, in quello pubblico e sociale.

Anche il rispetto delle regole ci è stato spiegato e mai imposto, rendendoci in tal modo consapevoli dei diritti e dei doveri di ciascuno. Oggi, forse per l'ultima volta, abbiamo da dirti grazie a voce alta, suor Elmina, nostra indimenticabile maestra, ma questa riconoscenza rimarrà per sempre nei nostri cuori. Ciao, suor Elmina.

**I tuoi allievi
dell'Istituto Vendramini**

... Ha regalato sorriso, un sorriso bello e profondo, accompagnato da un impegno tanto discreto quanto fedele e qualificato... è stata soprattutto insegnante, maestra di scuola elementare nel senso più autentico e ricco della parola. Ha amato tanto i bambini, cercando di farli crescere nell'intelligenza e nel cuore.

Una buona parte della sua vita e del suo servizio si è svolta nella nostra diocesi... Sono stato suo allievo nella classe quinta elementare dell'anno scolastico 1964-65 in Seminario.

Andavamo a scuola contenti e felici. Il giovedì mattina tutti gli altri studenti del seminario facevano vacanza, secondo la tradizione; noi piccolini passavamo in mezzo a loro orgogliosi, fieri di stare in classe tutti i giorni. La lontananza da casa, dalla mamma e dal papà, era meno dolorosa: ci sentivamo accolti e aiutati.

don Orioldo Marson

da "Il Popolo", settimanale della Diocesi di Concordia



suor Isabella Zamengo
nata a Dolo (VE)
il 26 marzo 1921
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 14 gennaio 2011

Poco più che diciannovenne Maria Zamengo, suor Isabella, nata a Dolo (VE) nel marzo 1921, iniziò il suo cammino formativo volto a discernere la scelta di vita. Nel settembre 1940 entrò nel postulato delle suore francescane elisabettine, nel maggio successivo iniziò il noviziato: un tempo sereno e costruttivo che la preparò alla prima professione religiosa avvenuta il 3 maggio 1943.

Conseguito il diploma di base necessario per accedere alla Scuola per infermieri professionali frequentò quella annessa all'ospedale civile di Padova dove fece la sua prima esperienza nella veste di infermiera professionale.

L'anno successivo fu trasferita nella comunità del sanatorio "Busonera" sempre in Padova; di seguito passò a quella della Clinica "Morelli" di Roma; poi fu la volta dell'ospedale civile di Latisana (UD) e di Asolo (TV); quindi ritornò in Padova, nell'ospedale psichiatrico di Brusegana. Nel 1965 andò a Venezia, all'ospedale "Giustinian", e poi nuovamente a Padova, nell'ospedale civile.

Per oltre trenta anni suor Isabella fu accanto alla persona sofferente per malattie di varia natura; una presenza qualificata non solo professionalmente: ebbe

sempre la capacità di avvicinare gli ammalati con attenzione e discrezione, con volto sereno che induceva serenità.

Nel 1978, concluso il servizio in corsia, suor Isabella iniziò una esperienza nuova. Fu inserita nella comunità di Cambroso di Codevigo (PD) dove, come espressione della pastorale della carità della parrocchia, avviò un servizio domiciliare visitando, confortando, ascoltando ammalati e loro familiari: venti anni di presenza attenta, sollecita che fecero amare e stimare suor Isabella per le sue doti umane e professionali.

Poi, nel 1998, quando la salute andava declinando, con la serenità della persona obbediente, consapevole che età e salute non consentivano più di esercitare il ruolo di infermiera, accolse di far parte della comunità "Mater Amabilis" di sorelle a riposo a Taggi di Villafranca.

Qui, libera da impegni particolari, espresse con forza il primato della preghiera e la bellezza della vita fraterna. Disponibile ai piccoli servizi alla comunità, ha continuato ad essere sorella discreta, dal tratto gentile, attenta e premurosa per le necessità che intuiva in ciascuna.

Nel 2005, fu trasferita nell'annessa infermeria: fu tempo del compimento dell'opera iniziata in lei dal Padre.

Visse la malattia con la disponibilità che l'aveva caratterizzata per tutta la vita, consolata anche dalla visita dei familiari. L'indomani della festa del Battesimo di Gesù, per lei, figlia amata nel Figlio amato, si sono aperti i cieli. Al cimitero è stata salutata dal canto del fratello con l'Ave Maria di Schubert che a lei piaceva molto. ●



suor Vitangela De Toni
nata a Brugine (PD)
il 13 gennaio 1927
morta a Padova
il 21 gennaio 2011

Elena De Toni, quasi ventenne lasciò Brugine, allora una tranquilla località della Saccisica a sud est di Padova, dove la vita era tutta lavoro in campagna e casa e la preghiera frequente, in famiglia, scandiva e santificava il tempo.

Vi era nata nel gennaio del 1927. Nel 1943 arrivarono in parrocchia le suore francescane elisabettine nella cui vita la giovane Elena si rispecchiò. Così nell'ottobre del 1946 partì per Padova; qui l'accompagnamento offertole in postulato prima e nel noviziato poi la confermarono nella sua scelta e il 2 maggio 1949 fece la prima professione religiosa.

Suor Vitangela fu immediatamente inserita nella comunità in servizio nelle "Cucine popolari" della città ove le suore dal primo Novecento testimoniavano la carità della chiesa prendendosi cura dei poveri. Vi rimase per un tempo breve quindi andò a Zovon di Vo' (PD) per servire le sorelle ospiti nel sanatorio "S. Giuseppe".

Per una quindicina d'anni operò quindi come assistente, in alcune scuole materne: a S. Angelo di Piove (PD), al Lido - Venezia, a Roma, a Vallenoncello (PN), a Montà e Vighizzolo (PD).

Dopo un periodo di malattia vissuto in infermeria

di Casa Madre riprese il suo compito di assistente di sezione nelle scuole materne di "Villa Flaminia" a Roma, "E. Vendramini" di Bassano (VI), di S. Angelo di Piove (PD).

Nel 1982 la sua salute diede i primi segnali di preoccupazione; così fu trasferita, prima nella casa soggiorno "S. Giuseppe" a Casotto (VI), poi nella comunità ospite presso il seminario minore a Tencarola (PD) ed infine nella comunità "Santa Famiglia" in Casa Madre.

Qui suor Vitangela espresse la missione alta della preghiera, come adoratrice al "Corpus Domini", e della sofferenza, missione che continuò nei lunghi anni passati nell'infermeria di Casa Madre.

Ultimamente conobbe l'immobilità completa, la fatica di comunicare, l'impossibilità di bastare a se stessa... fu condotta ad una progressiva consegna di tutta se stessa realizzando così, nel silenzio, la sua configurazione al Signore Gesù scelto come modello e sommo Bene. ●



suor Caterina Zuber
nata a Kred Kobarid (SLO)
il 4 novembre 1928
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 22 gennaio 2011

Una suora purificata, resa bella e conforme allo Sposo dalla sofferenza di una lunga malattia. Possiamo definire così suor Caterina che ha vissuto in

infermeria gli ultimi dodici anni di vita colpita da una infermità che, non temiamo di dirlo, ha fatto di lei un olocausto.

Nata a Kreda di Caporetto (Gorizia), ora in Slovenia, nel novembre del 1928, scelse di farsi religiosa a venticinque anni dopo avere sperimentato la cura delle suore elisabettine nella sua degenza nel sanatorio "S. Maria Maddalena" di Trieste, un ricovero che le aveva salvato la vita nella sua fuga dal Paese natale. Lo stile del servizio al malato delle suore fu mediazione della chiamata.

Milena, così era stata battezzata, iniziò il postulato nell'agosto del 1953 e il noviziato la primavera successiva; il 3 ottobre 1956 fece la prima professione.

La salute delicata di suor Caterina (soprattutto per i disagi sofferti nel tempo della rivoluzione che aveva annesso alla Jugoslavia anche il suo paese, dal quale fortunatamente era riuscita a fuggire) non fu per lei un ostacolo nell'accogliere il mandato dell'obbedienza: da subito espresse la missione elisabettina nel servizio infermieristico.

La sua vita fu sempre accanto alla persona ammalata, con competenza professionale e tratto gentile, a sottolineare il rispetto per la persona cui prestava le sue cure.

Operò dapprima nell'ospedale di Padova e poi nel sanatorio "S. Giuseppe" a Zovon di Vo', quindi nella casa di cura "Villa Montana" a Locarno in Svizzera.

Dopo un breve periodo di servizio presso la clinica oculistica dell'Università di Napoli fu mandata in Svizzera per prendersi cura delle ospiti della casa di riposo "E. Vendramini" di Orselina di Locarno.

Ritornata in Italia, fu

caposala nell'ospedale civile di Aviano (PN) e di Latisana (UD).

Successivamente, per dieci anni, si prese cura degli ospiti dell'OPSA, la "cittadella della carità" in periferia di Padova e per quattro anni prestò servizio nella casa di cura "Parco dei Tigli" a Teolo (PD).

Nel 1995, quando si manifestarono i primi segni della malattia, dovette concludere il servizio infermieristico e iniziò a prendersi cura di sé, prima nella comunità presso il santuario "Madonna delle Grazie" di Villafranca Padovana e poi nella comunità "S. Giuseppe" di Zovon di Vo'. Tre anni faticosi, cui seguì la degenza nell'infermeria di Taggì.

Fu tempo "prezioso" perché vissuto "in croce", che ha reso pensose e premurose, colpite dal suo modo di accogliere lo stato di "dipendenza", le persone che si sono avvicinate attorno al suo letto, come conferma la testimonianza che segue.

Cara, suor Caterina, ci hai lasciato dopo anni di sofferenza e di infermità trascorsi in quel letto che era divenuto il tuo altare dove giorno dopo giorno ti sei consumata come candela che, consumandosi, illumina.

Prendersi cura di te è stato un compito che ha toccato profondamente il cuore di noi suore, delle infermiere e operatrici tutte. Facevamo la "gara" per renderti più bella.

Comunicavi con gli sguardi, distinguevi le voci, e davi segni di capire, e questo ci confortava. Di fronte a te, suor Caterina, ci siamo chieste il perché di tanta sofferenza e quale fosse il senso di vivere così.

Non abbiamo una risposta certa, abbiamo accetta-

to il limite e toccato il mistero, davanti al quale non resta che credere.

Abbiamo la speranza che tutto ci verrà svelato quando vedremo il Signore faccia a faccia nel suo regno.

Cara suor Caterina, hai lasciato un grande vuoto colmato un po' dai saperti nella pace assieme ai tuoi cari e accanto a Maria Santissima che ti ha accompagnata lungo tutta la tua vita e che è venuta a prenderti al vespro di un giorno di sabato.

Le suore e il personale

Il nostro ricordo affettuoso e riconoscente va anche a suor Rosacarla Manfé, a suor Edmonda Pajaro e a suor Maura Franceschetti tornate alla Casa del Padre nel mese di febbraio.

Di loro daremo testimonianza nel prossimo numero.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di

suor Francapia Ceccotto
suor Lina Lago

la sorella di

suor Rinassunta Bragagnolo
suor Cristianina Checchin
suor Laudimilla Giacomello
suor Redentorina Midena
suor Lisetta Pinton

il fratello di

suor Lucilliana,
suor Odina e
suor Mariaedvige
Cappelletti
suor Mariacristina Conti
suor Olocausta Cozzo
suor Romana Faggionato
suor Terenziana Grandi
suor Ginaldina Guerra
suor Chiarafrancesca
Magnan
suor Adarosa Massarotto
suor Elvia Parro
suor Ameriga Pastrello
suor Daniela Peron
suor Luigina Salib
suor Angelia Segato
suor Eliaurbana Zanon.



In cammino con i giovani

Verso la 26^a Giornata mondiale della gioventù

Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede Col 2,7

2010
Partenza

2011
Incontro

2012
Racconto

Significato del logo

Realizzato da José Gil-Nogués, grafico che lavora a Madrid, il logo simboleggia «giovani di tutto il mondo che si uniscono per celebrare la propria fede accanto al Papa, ai piedi della croce, e formano la corona della Vergine di Almudena, patrona di Madrid. Nella corona spicca la 'M' iniziale di Maria e di Madrid, sede della GMG 2011».

Con ciò si sottolinea che la via rapida e sicura per arrivare a Cristo è Maria, Madre di Dio e degli uomini. I giovani nella fede di Maria hanno l'esempio e il modello per arrivare a Cristo e realizzare la finalità prioritaria della GMG: far conoscere al mondo il suo messaggio.



Preghiera per la preparazione alla GMG

Amico e Signore nostro Gesù Cristo, come sei grande!
Con le tue parole e le tue opere ci hai rivelato chi è Dio,
Padre tuo e Padre di tutti noi, e chi sei tu: il nostro salvatore.
Ci chiami a rimanere con te.

Vogliamo seguirti ovunque tu vada.

Ti rendiamo grazie della tua incarnazione; sei il Figlio eterno di Dio, ma non hai esitato a discendere e farti uomo.

Ti rendiamo grazie per la tua morte e la tua resurrezione;

hai obbedito alla volontà del Padre fino alla fine e per questo sei il Signore di tutti e di tutte le cose.

Ti rendiamo grazie perché sei venuto in mezzo a noi nell'eucarestia;

la tua presenza, il tuo sacrificio, il tuo banchetto ci invitano sempre a unirci a te.

Ci chiami a lavorare con te.

Vogliamo andare dovunque tu ci invii, ad annunciare il tuo Nome,
a guarire nel tuo nome, ad accompagnare i nostri fratelli fino a te.

Dacci il tuo Spirito, perché ci illumini e ci rafforzi.

La vergine Maria, la Madre che ci hai consegnato dalla
croce, ci anima sempre a fare quello che tu ci dici.

Tu sei la vita. Che il nostro pensiero, il nostro amore e le
nostre opere abbiano in te le proprie radici!

Tu sei la nostra roccia. Che la fede in te sia il
fondamento solido di tutta la nostra vita!

Ti preghiamo per il papa Benedetto XVI,
per i Vescovi e per tutti coloro che preparano
la prossima Giornata mondiale
della gioventù a Madrid.

Ti preghiamo per le nostre famiglie
e per i nostri amici, in modo particolare
per i giovani che ti conosceranno in questo incontro
attraverso la testimonianza ferma
e gioiosa della fede. Amen.

